



Lei
Leadership
Energia
Imprenditorialità

—
Università Ca' Foscari Venezia
promuove il ruolo delle donne
nel mondo del lavoro

—
N. 10 · Novembre · 2023
Quadrimestrale
ISSN 2724-2692
e-ISSN 2724-6094

—
Elide Pittarello
Luisella Pavan-Woolfe
Alessandra Chiavelli
Vivian Lamarque
Gabriella Luccioli
Taraneh Abravesh
Maria Chiara Carrozza
Roberta Raffaetà
Lucia Castagna
Cristina Bottoni
Cristina Nadotti
Giuliana Cunéaz

LEI

leadership energia imprenditorialità



!ei

Lei

Leadership
Energia
Imprenditorialità

—
Rivista del *Progetto Lei*
dell'Università Ca' Foscari Venezia,
Career Service, per la promozione
del ruolo delle donne nel mondo
del lavoro

—
N. 10 · Novembre · 2023
Quadrimestrale
ISSN 2724-2692
e-ISSN 2724-6094

—
Iscrizione al Registro
della stampa del Tribunale
di Venezia n° 637/21



Direttore scientifico

Fabrizio Gerli

Comitato scientifico

Stefano Beggiora
Sara Bonesso
Vania Brino
Silvia Burini
Sara De Vido
Ines Giunta
Federica Menegazzo
Susanna Regazzoni
Francesca Rohr
Michela Signoretto

Progetto e coordinamento

Arianna Cattarin

Segreteria di redazione

Immacolata Caputo
Giulia Mengardo

Contributi esterni

Mattia Berto
Miriam Bertoli
Giulia Bevilacqua
Gloria Aura Bortolini
Ilaria Da Col
Anca Alexandra David
Maria Redaelli
Serena Rumello

Direttore responsabile

Paola Vescovi

Vicedirettore responsabile

Federica Ferrarin

Editore

Edizioni Ca' Foscari
Fondazione Università
Ca' Foscari,
Dorsoduro 3859/A,
30123 Venezia, Italia
edizionicafoscari.unive.it
ecf@unive.it

Progetto grafico

Sebastiano Girardi Studio
Venezia

Traduzione in inglese

Ilaria Da Col e Serena Rumello

Crediti fotografici

Francesca Occhi, copertina
Sebastiano Girardi, pp. 16, 28
Vittorio Tulli, pp. 36, 39
📷📷 Mentnafunangann, p. 40
📷📷 Smuconlaw, p. 43
📷📷 Falk2, p. 42
Riccardo Grassetti, pp. 56, 59

Direzione e redazione

Università Ca' Foscari Venezia
Career Service
Dorsoduro 3246,
30123 Venezia, Italia
unive.it/lei

Stampa

Skillpress
via B. Golgi, 2
30025 Fossalza di Portogruaro (VE)

© 2023

Università Ca' Foscari Venezia

© 2023

Edizioni Ca' Foscari
Fondazione Università
Ca' Foscari



Quest'opera è distribuita con
Licenza Creative Commons
Attribuzione 4.0 Internazionale
*This work is licensed under a
Creative Commons Attribution 4.0
International License*

Per collaborare con il *Progetto Lei*,
vi invitiamo a scrivere a
lei@unive.it



Edizioni
Ca' Foscari



Università
Ca' Foscari
Venezia



**CAREER
SERVICE**
Cogli il frutto
del lavoro

Nel 2020 tutti stavamo affrontando il periodo pandemico consapevoli di quanto fosse necessario costruire nuove modalità di relazione e comunicazione. Avevamo la percezione chiara di quanto fosse importante tenere traccia delle storie di vita e professionali di tante donne incontrate negli appuntamenti o eventi organizzati dal Progetto Lei di Ca' Foscari, donne che avrebbero potuto essere dei riferimenti o modelli di ispirazione per giovani studentesse e laureate, ancora di più in un momento delicato come quello che stavamo attraversando.

Con l'obiettivo di diffondere le storie di vita e di lavoro e i ritratti di queste donne italiane e internazionali, del mondo della cultura e dell'azienda, delle scienze, del diritto, dello sport, impegnate in azioni sociali e umanitarie, prestigiose portavoce nel mondo della comunicazione, dell'arte e della politica, nell'autunno 2020 mandiamo in stampa il primo numero di Lei, frutto della creatività e dell'impegno dello staff del Progetto Lei, grazie alla disponibilità e alla fiducia di un gruppo di docenti di Ca' Foscari, sostenuto dall'impegno di tecnici, operatrici e operatori dell'ufficio Career Service, dell'ufficio Comunicazione e di Edizioni Ca' Foscari.

La rivista aveva bisogno di avere un suo volto, una sua forma, e le ha trovate nell'elegante progetto grafico di Sebastiano Girardi e del suo team e nello sguardo sensibile e profondo della fotografa Francesca Occhi.

Sono trascorsi tre anni dalla pubblicazione del primo numero di Lei e i racconti, gli approfondimenti, le rubriche si sono costantemente rinnovati e arricchiti. Per tutte e tutti noi questo decimo numero rappresenta un traguardo importante e significativo.

Un numero che, ancora una volta, racchiude le voci di tante autorevoli donne di oggi, ma inaugura anche una rubrica che racconta storie e ritratti di donne che vengono da lontani passati come Eumachia, una facoltosa imprenditrice a Pompei al tempo di Augusto, protagonista nella nuova 'lente' sulle donne al lavoro nell'antica Roma a cura della prof.ssa Francesca Rohr. Un numero in cui le narrazioni e i ritratti si alternano ad approfondimenti utili, per esempio sul tema della 'vision' e del 'networking', e che si arricchisce degli scatti della fotografa Camilla Glorioso, alternati a quelli di Francesca Occhi.

Un numero che invito tutti voi a leggere e a guardare.

Arianna Cattarin

Direttrice Career Service



Ritratto di Lei

Silvia Burini

Professoressa ordinaria di Storia dell'Arte Russa e Storia dell'Arte Contemporanea
e Direttrice dello CSAR (Centro Studi sull'Arte Russa)
dell'Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Elide Pittarello

Professoressa emerita di Letteratura Spagnola,
Università Ca' Foscari Venezia

fotografie di

Camilla Glorioso

Elide

Il grande scrittore spagnolo Javier Marías ha dedicato il suo romanzo del 1989, *Tutte le anime*, a tre amici – un inglese e due spagnoli – e a Elide. Il suo romanzo precedente, *L'uomo sentimentale*, del 1986, è invece dedicato a Daniella Pittarello. Elide, Daniela o Lella? Come ti presenti?

Lo chiamiamo 'nome proprio', non lo scegliamo noi, di norma lo facciamo nostro molto prima di esserne consapevoli. Per me è stato così finché non sono andata a scuola. Ero Lella e basta, ignoravo che questo fosse il soprannome della nonna materna, mai conosciuta. Me lo aveva dato mia madre in ricordo della sua: era rimasta orfana quando era molto piccola e le restavano poche notizie insieme a una grande foto un po' sbiadita degli anni Venti. Si vede una donna giovane, seria in volto e vestita di scuro, seduta composta a un tavolino: una mano posata sulla pagina di un quotidiano e lo sguardo di chi è appena stato distolto dalla lettura. Su quel ritratto da studio mia madre aveva costruito una genealogia fantastica, la giustificazione visibile del mio attaccamento ai libri che un po' la impensieriva. Ma, oltre al nomignolo usato in famiglia, ai libri devo anche la scoperta del mio nome registrato all'anagrafe, Elide. Così mi chiamava la maestra in prima elementare e sentivo di avere una specie di copertura, una maschera incancellabile ma vantaggiosa,

spesso la via di fuga per la mia timidezza. Elide e Lella, ero l'una e l'altra a distanze compatibili, dipendeva dall'affiatamento che diventava via via confidenza. Infine l'università, la scelta del quadriennale di Lingua e Letteratura Spagnola, il primo corso estivo a Salamanca. Fu in quella bellissima città che scoprii come il mio soprannome, quello a me familiare, in Spagna sia ciò che in linguistica si chiama un 'falso amico'. La consonante geminata italiana non c'è, e nel gergo colloquiale l'aggettivo *lelo*, *-a* significa 'scemo', 'tonto', 'sempliciotto' ecc. L'ho subito archiviato e dato che quando ci esprimiamo in una lingua diversa da quella materna cambia non solo il nostro modo di pensare ma perfino l'intonazione della voce, decisi di inaugurare anche il mio secondo nome registrato all'anagrafe, Daniela. Me lo aveva imposto il prete che mi aveva battezzata, non essendo Elide un nome cristiano. Fino a quel momento per me riguardava la burocrazia dei certificati di nascita e dei documenti di identità, mi era del tutto estraneo. A vent'anni non immaginavo che con il tempo – e parlo di decenni – mi sarei riconosciuta con naturalezza in tutti e tre i nomi che porto, perché è stato l'affetto delle molte persone a me care a farli funzionare, a farmi sentire accolta e me stessa comunque. Benché diverse, le tracce sono davvero tante e amalgamate, non ho alcun bisogno di districarle.

Quanto poi al nome Daniella, variante più frequente all'estero che in Italia, me l'aveva assegnato Javier Marías e riguarda solo la grafia, perché in Spagna la pronuncia è identica. Negli anni Ottanta, a Venezia, ho condiviso a lungo una casa con un'amica carissima, di nome Daniela pure lei. A quell'epoca, senza internet né cellulari, chi viveva lontano era solito comunicare per posta e, quando Javier Marías ci spediva qualche lettera o cartolina, sull'indirizzo differenziava i nostri nomi aggiungendo al mio un'altra elle. Questo è poi rimasto tale e quale, lui ha continuato a scriverlo sempre così su libri, buste o foglietti, tranne quando faceva riferimento alla mia professione.

Vorrei cominciare dalla tua lunga e fitta carriera accademica: professoressa ordinaria a Ca' Foscari, prima nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere e poi al Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, in servizio dal 1989 fino al 2017; oltre 200 pubblicazioni, ripartite fra la letteratura ispanoamericana e spagnola, dagli autori contemporanei a ricerche sulla letteratura del *Siglo de Oro*, dalla poesia spagnola contemporanea al romanzo, ma compaiono anche studi transmediali e transculturali e affondi nella storia dell'arte. Come descriveresti la tua ricerca?

È facile dire interdisciplinare, ma riconosco che è soprattutto indisciplinata fin dalle origini. L'insubordinazione c'entra appena, riguarda piuttosto l'estrema solitudine di noi studenti, che vedevamo i professori a lezione e poi agli esami: negli anni Settanta l'istituzione del ricevimento era di là da venire. È pur vero che nel Seminario di Spagnolo – questo il suo nome: era piccolissimo e intimo, grandi finestre sui cortili di Ca' Foscari e Ca' Giustinian, con alte pareti coperte di libri fino al soffitto – era più facile scambiare una parola. Ma dipendeva dall'indole del docente, dal genere e soprattutto dalla gerarchia accademica. Non è un caso che l'empatia fosse una dote delle assistenti – di ruolo o ancora precarie – che si occupavano anche di far funzionare la biblioteca di area. Solo loro, non gli assistenti maschi, ogni settimana distribuivano i libri perché noi li consultassimo in sede o li prendessimo a prestito. C'era un solo ordinario, che allora si chiamava cattedratico, l'unico che assegnava non solo le tesi di laurea, ma anche le tesine – toste anche quelle – che integravano i sostanziosi programmi di studio del quadriennale. Ricordo bene il panico di dover scrivere, senza alcun orientamento bibliografico, una trentina di pagine sulle influenze del *Don Chisciotte* di Cervantes nel *Fermo e Lucia* di Manzoni! Ci dovevamo arrangiare e credo sia nata in quella severa palestra didattica la

pluralità dei miei interessi. Annaspavo, è vero, ma il soccorso non mi arrivava unicamente dalle opere necessarie a svolgere il tema del momento, sono state le scoperte inattese a indirizzare le mie ricerche fuori dai circuiti prescritti. In inglese si chiama *serendipity*, ma potrebbe avere anche tanti altri nomi, con la curiosità e l'emozione per l'impensato al primo posto.

Il 19 giugno 2015 il re di Spagna, Felipe VI, ti ha attribuito la *Encomienda de la Orden del Mérito Civil*, un'alta onorificenza che riconosce la rilevanza dei tuoi studi sulla letteratura e sulla cultura spagnole, nonché l'opera per la loro diffusione in Italia e all'estero; per ragioni analoghe, a giugno 2016, sei stata nominata 'Académica Correspondiente Extranjera' della Real Academia Española de la Lengua... Come hai reagito a questi tributi?

Con stupore prima di tutto, non me l'aspettavo. Ma anche con gioia mista a inquietudine. Inevitabile fare bilanci in queste occasioni: non tanto delle cose fatte, quanto di ciò che le ha ostacolate o rese possibili, ben oltre l'ambito accademico. Quello che ci capita nella vita, giorno dopo giorno, si espunge dal curriculum universitario per giusta convenzione, ma per me rimane sempre latente, sottotraccia: un groviglio di circostanze mai dimenticate in cui gli imponderabili hanno spesso interferito per il meglio nei miei desideri, sempre in bilico tra il fervore e il buon senso. Il caso, se così vogliamo chiamarlo, mi ha regalato meravigliose opportunità di lavoro. Quando meno me l'aspettavo ho conosciuto colleghi autorevoli che mi hanno coinvolta in ricerche internazionali di spicco, ma anche scrittori di grande valore con i quali il tratto cordiale è diventato pian piano amicizia. È un legame che ha certamente reso più facile invitarli a Ca' Foscari per farli incontrare ai miei studenti che già ne studiavano le opere nei corsi che stavano frequentando. Ma con gli scrittori molte altre sono state le collaborazioni culturali non strettamente legate all'università. Ne ricordo una per tutte all'inizio di questo secolo, durata quattro anni di fila: ho fatto parte di una giuria di soli scrittori spagnoli e ispanoamericani, in cui ero l'unica donna, italiana e per di più autrice di testi di critica accademica, quella che loro sbirciano con benevolenza nel migliore dei casi. In loro compagnia mi sono convinta – non so se a torto o a ragione – che le interpretazioni che più apprezzano e temono gli scrittori sono quelle di chi fa il loro stesso mestiere. E quanto a preferenze e avversioni, non c'è canone che tenga, ognuno ha il suo pantheon su misura. Comunque, in quella giuria fuori dal comune, loro erano gli artisti della parola, loro mi avevano coinvolta e non c'era riunione che per me non



fosse spassosa e istruttiva allo stesso tempo. In segreto, non smettevo di stupirmi di lavorare con chi, nella mia gioventù, rappresentava un'astrazione: nient'altro che un nome abbinato al titolo di un romanzo da studiare, un libro sottolineato a matita da aggiungere alla mia biblioteca. Inchiiodati alle agiografie un po' stucchevoli dei manuali di storia letteraria, quegli scrittori non erano reali, come ho potuto constatare frequentandoli anni dopo, mai libera da un certo straniamento. Chi più mi commuoveva era il geniale Guillermo Cabrera Infante, il più anziano di tutti, in esilio da Cuba fin dal 1965 e diventato ormai cittadino britannico. Rassegnato a non tornare in patria finché Fidel Castro fosse stato al potere, non parlava d'altro. Eppure diceva il suo dolore con una ironia così immaginativa e pungente da farci scoppiare a ridere ogni volta. Era una fonte inesauribile di aneddoti strampalati, da cui non si salvava neanche Che Guevara, a suo parere più intento a farsi fotografare nella

posa a lui più favorevole che a fare la rivoluzione. Cabrera Infante morì a Londra nel 2005, undici anni prima di chi non gli aveva consentito di rivedere la sua isola. Lo rimpiansero tutti in quella giuria: Basilio Baltasar, che la presiedeva in qualità di consulente editoriale oltre che di scrittore, Eduardo Mendoza, Fernando Savater, Jorge Volpi, Luis Goytisolo e Félix de Azúa. Gli ultimi due, celebri *enfants terribles* della letteratura post-franchista, li avrei ritrovati anni dopo alle riunioni plenarie della Real Academia de la Lengua, il tempio dell'uso ortodosso del dizionario, di cui ormai facevano parte anche altri ex scrittori ribelli, come Álvaro Pombo e Javier Marías. Insieme a tanti altri autori che erano stati giovani nell'ultimo periodo della dittatura, tutti loro avevano contribuito a cambiare profondamente il paradigma della letteratura e della cultura della Spagna democratica. Io mi ci ero appassionata fin da principio, li avevo studiati e diffusi nelle aule universitarie a mio rischio e



pericolo, perché era più facile fare carriera occupandosi dei classici, che pure non ho mai smesso di leggere con devozione e insegnare quando ne ho avuto l'opportunità. Tutto sommato, avere ottenuto da alte istituzioni spagnole i riconoscimenti a cui ti riferisci è stato naturalmente un grande onore, ma quello che più ha contato per me è stata la sensazione di sentirmi a casa anche là. Il percorso avventuroso non era andato sprecato.

Ritieni di aver avuto dei 'maestri' nella tua formazione e all'inizio della tua carriera? Quali sono state le figure più influenti?

Come ho già detto, la mia formazione è avvenuta in grande autonomia. Quando ho cominciato, raramente potevo scegliere i miei temi di ricerca, ma a conti fatti è stato un vantaggio. Finivo per appassionarmi anche ad argomenti apparentemente ostici proprio perché trovavo sul mio cammino libri che non avrei pensato di consultare. I risultati non erano quasi mai quelli che si aspettavano i miei professori, una certa stranezza nell'approccio – quella che oggi è l'interdisciplinarietà – li lasciava perplessi, eppure con mia sorpresa venivano accettati e pubblicati comunque. Non era affatto scontato, naturalmente, per questo sono loro riconoscente, sia che fossero docenti burberi, distratti o puntigliosi. Tuttavia, se di maestri si tratta, a uno in particolare devo la mia più profonda gratitudine, il prof. Giuseppe Bellini che inaugurò a Venezia l'insegnamento di Letteratura ispanoamericana, il primo in Italia. Di fronte alla specificità solidamente nazionale della letteratura spagnola, come si studiava allora nelle nostre università e come si sarebbe continuato a fare a lungo, Giuseppe Bellini ebbe il coraggio di mettere a confronto le letterature dei vari paesi dell'America di lingua spagnola. La lingua comune, sia pure con le sue molte varianti, era il maggior collante, ma le differenze culturali erano enormi e le evoluzioni storico-politiche diverse in ogni paese. Il punto di vista di questo pioniere degli studi ispanoamericani era fortemente orientato dalle opere di scrittori che creavano singolari forme di ibridazioni, spesso molto sofferte, specialmente nella contemporaneità, segnata da regimi politici dittatoriali. Sono sicura che l'attrazione che sentii immediatamente per quegli scrittori così poco canonici fosse dovuta prima di tutto al coinvolgimento personale del docente. Il modo in cui Giuseppe Bellini commentava i testi a lezione è per me un ricordo indelebile. Se ancora oggi mi capita sotto gli occhi un passo del *Canto General* di Neruda è la sua voce forte e vibrante quella che sento, non la voce del poeta cileno, Premio Nobel della Letteratura, che – a Ca' Foscari – abbiamo avuto il privilegio di ascoltare mentre ci leggeva

i suoi versi come un lamento, con uno stupefacente tono luttuoso. La letteratura era una cosa della vita. Con Giuseppe Bellini abbiamo potuto conoscere gli scrittori da vicino, cosa eccezionale a quei tempi. Fra gli autori più illustri, ricordo un altro Premio Nobel, il guatemalteco Miguel Ángel Asturias, sul quale poi feci la mia tesi di laurea, il cubano Alejo Carpentier e Jorge Luis Borges, l'argentino più universale di tutti.

Hai ricoperto molti importanti incarichi istituzionali, hai trascorso tutta la tua vita (ancora oggi) nella ricerca, ma sei stata anche una docente molto amata. Come hai vissuto il tempo della didattica? E, a corollario, cosa consiglieresti ai giovani che si accostano oggi al mondo ispano-americano?

Si deduce un poco da quello che ho appena raccontato. Il mio impegno costante è stato sempre quello di provare a far capire che la letteratura riguarda più la vita che l'erudizione. Proponevo metodi di lettura, non una critica dogmatica, partendo dal fatto che le opere che vale la pena di conoscere sono sempre complesse, non riducibili a semplificazioni, a prospettive uniche, a presunte interpretazioni esaustive. Ho portato in classe le mie passioni e i miei dilemmi con la speranza di poter trovare degli interlocutori fra i giovani che pazientemente mi stavano ad ascoltare. Sono stata esaurita e ringrazio di cuore i molti che, di anno in anno, mi hanno sostenuta studiando e scrivendo in sintonia con le mie proposte.

Quanto all'America Latina di lingua spagnola, di cui ancora mi occupo, assicuro ai giovani che vi si accostino per la prima volta che si tratta di una realtà molto impegnativa, un continente dalle molte culture che è fulcro delle questioni storico-culturali e etico-politiche altamente conflittuali del nostro tempo. Una sfida quotidiana di cui la letteratura si sta facendo carico con modalità inedite e fruttuose, da cui noi europei abbiamo molto da imparare.

Sei nata a Legnaro ma hai vissuto quasi sempre a Venezia: che cosa ha rappresentato per te questa città e di quali cure credi abbia bisogno?

Per i rari nativi veneziani, sono a tutti gli effetti una campagnola. Venezia è la mia prima città, finora l'unica in cui ho vissuto stabilmente dalla fine degli anni Settanta, ma la mia scelta fu precoce e del tutto slegata da progetti di vita, quelli che poi poi ho realizzato. Ero adolescente, passeggiando per calli e campielli con un cugino veneziano un po' più grande di me che mi indottrinava con *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir e *Il mito di Sisifo* di Albert Camus. A un certo punto smisi di ascoltarlo, sbalordita da una visione magica. L'aggettivo è frusto, ma non ne

conosco di più veritieri. Era una sera d'inverno, c'era nebbia fitta, in giro non si vedeva nessuno. Di colpo, sul ponte che da Santa Marina porta verso Santa Maria dei Miracoli o San Giovanni e Paolo, fu una infilata di oscure facciate gotiche, dai contorni incerti, a togliermi il respiro: «Qui voglio venire a vivere», pensai all'istante. Non sapevo come, non sapevo quando, ma soprattutto non sapevo perché. Neanche adesso, che non mi mancano le ragioni, potrei dire quanto questa città sia per me irrinunciabile da ogni punto di vista, urbanistico e culturale. Non provo neanche a ricorrere alle parole dei molti scrittori che hanno celebrato Venezia con grande talento, per non dire delle maestrie di pittori, fotografi, drammaturghi, musicisti, artigiani ecc. Mi limito a confessare che le mie emozioni si rinnovano ogni giorno, malgrado i malanni che sono sotto gli occhi di tutti. Venezia ha bisogno di una gestione politica lungimirante che permetta a chiunque di visitarla, senza mandarne in frantumi la vita urbana per eccesso di presenze turistiche. I flussi si possono regolare anche senza tornelli, non voglio ripetere qui cose note a chiunque abbia a cuore non tanto il futuro della città, quanto il suo presente.

Hai avuto la fortuna di conoscere e frequentare scrittori intellettuali cruciali del XX e XXI secolo: quali sono quelli che ti hanno più segnato?

Porto con me gli insegnamenti anche di quelli che non ho mai incontrato, dei classici vissuti secoli fa, di chiunque mi abbia regalato le parole per dire ciò che non sapevo di sapere. Meglio se in una delle lingue che conosco, ma è sempre preziosa la traduzione. L'elenco degli scrittori sarebbe comunque lunghissimo, mi limito a ricordarne solo due fra gli spagnoli: il controverso e polemico Juan Benet (1927-1993), romanziere eterodosso e ingegnere civile che, a differenza del nostro Carlo Emilio Gadda, non smise mai di costruire dighe e strade per amore della letteratura. Scrisse una quarantina di libri fra saggi e romanzi, molti dei quali eccellenti, e fu il maestro venerato degli scrittori novissimi. Il più famoso di quei giovani esordienti era Javier Marías, che a lui dovette la pubblicazione del suo primo romanzo ad appena diciannove anni. Juan Benet, temibile in pubblico e delizioso in privato, amava lasciare di stucco i suoi amici con messinscene esilaranti. Tutto il contrario della sua narrativa, cupamente nichilista e dallo stile arduo, per i lettori meno pazienti impossibile da affrontare. Se Cristina Campo l'avesse conosciuto, l'avrebbe certamente incluso nella sua lista di imperdonabili. L'altra scrittrice che voglio ricordare è Carmen Martín Gaité (1925-2000), amica degli scrittori più sofisticati e prestigiosi

della sua generazione, che non si fece sedurre dalle loro estetiche apocalittiche, né intimidire dal loro atteggiamento di sufficienza. Le donne, si sa, scrivono cose da donne, ma lei fu paziente e umile e tenace. Alla fine ebbe in maturità un enorme successo di pubblico e di critica. Romanzo, saggistica, poesia, storiografia, diario, collages: ogni genere in cui si è cimentata Carmiña – così la chiamavamo – porta iscritta la sua visione fenomenologica del mondo, aperta alla sperimentazione formale per un genuino desiderio di capire, ma senza mai forzare i fondamenti epistemologici di cui non a torto diffidava. Aveva capito che i cambiamenti in atto avevano poco a che fare con le teorie in voga. Era molto amata anche dagli studenti. Quando la invitai a Ca' Foscari nel 1993, dovetti chiedere l'aula magna per farceli stare tutti.

Partendo dalla tua bellissima conversazione del 2010 con Javier Marías, *Voglio essere lento*, pubblicata grazie a te da Passigli, ci regali un punto di vista personale sul grande scrittore scomparso appena un anno fa?

Faccio fatica a parlarne, faccio fatica ad accettare di non sentire più la sua voce, quelle sue lunghe telefonate in cui ci raccontavamo di tutto, raramente parlavamo di letteratura, a meno che lui non mi leggesse qualche brano del romanzo che stava scrivendo e sempre tendendomi delle trappole: saltava passaggi cruciali per non farmi capire troppo e poi protestava se io, cautamente, mi limitavo a dire qualcosa come 'bello' o 'interessante'. Era un gioco delle parti, lo sapevamo tutti e due. In realtà mi ha sempre mandato i dattiloscritti dei romanzi e dei racconti che ho avuto il privilegio di leggere molto prima che venissero stampati. Ma lui, a quel punto, aveva il pudore di non chiedermi giudizi. Da parte mia, ho sempre tenuto rigidamente separata la sfera professionale da quella privata. Tutto quello che ho scritto su di lui, ed è tanto, l'ho fatto senza mai consultarlo, al massimo gli mandavo l'articolo o il libro già pronto. E a volte, neanche quello. Il suo talento mi risultava tanto più misterioso quanto più profonda era diventata la nostra amicizia quarantennale. Nella quotidianità, lui era per me una figura tutelare; come una madre pretendeva che gli mandassi un sms quando andavo in viaggio, cosa che lui detestava. L'ultima volta, a luglio dell'anno scorso. Mi chiamò per rimproverarmi, non capiva cosa andassi a fare a New York, da quando c'era in giro Trump non sopportava più gli Stati Uniti. Al mio arrivo, gli mandai poche righe parlandogli di come non era cambiata la zona intorno a Gramercy Park, che lui conosceva bene. Mi rispose di stare attenta, con un abbraccio. È l'ultimo suo messaggio.



Elide Pittarello

Elide Pittarello è docente emerita di Letteratura Spagnola a Ca' Foscari, dove si è laureata in Lingue e Letterature Straniere nel 1973 e dove poi ha lavorato come assistente di ruolo e professoressa associata dal 1978 al 1984. Dopo cinque anni trascorsi all'Università di Udine, dove era diventata professoressa ordinaria, è tornata a Ca' Foscari nel 1989. Da allora in poi ha svolto diversi incarichi istituzionali (Direttrice di dipartimento, Prorettrice Vicaria, Direttrice della Scuola Interdipartimentale di Conservazione e Produzione dei Beni Culturali ecc.), ha inaugurato presso la casa editrice Marsilio la collana di classici spagnoli *Dulcinea*, che ha diretto per oltre dieci anni, ha introdotto nei suoi programmi universitari lo studio della letteratura e della cultura della Spagna contemporanea, fino ad allora presente solo in modo sporadico negli atenei italiani. Rispetto alla ricerca plurale degli inizi, questa sua scelta ha favorito l'internalizzazione dei suoi studi, pubblicati in prestigiose sedi editoriali straniere. Nel contempo ha reso più intensa la collaborazione con atenei europei, statunitensi e latinoamericani, dove ha partecipato a congressi, fatto conferenze, tenuto seminari e corsi come Visiting Professor. Ha inoltre avuto modo di incontrare importanti scrittori spagnoli e ispanoamericani sia in eventi a loro dedicati, che in attività extrauniversitarie di ampia copertura mediatica, come l'aver fatto parte della giuria del Premio Bartolomé March a la crítica (2000-2004) e alla giuria del Premio Formentor de las Letras (2019 e 2022). Il 19 giugno 2015 il re di Spagna Felipe VI le ha concesso l'onorificenza Encomienda de la Orden del Mérito Civil per i suoi rilevanti studi sulla letteratura e la cultura del paese. Da giugno 2016 fa parte della Real Academia Española de la Lengua in qualità di Académica Correspondiente Extranjera.



Donne e Istituzioni

Sara De Vido

Professoressa Associata di Diritto Internazionale
Delegata della Rettrice ai Giorni della Memoria, del Ricordo e della Parità di genere
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Luisella Pavan-Woolfe

Associata al Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR- IRISS)
e Consigliera di Europa Nostra

fotografie di

Francesca Occhi

Luisella

Una carriera nell'Europa e per l'Europa. Luisella Pavan-Woolfe, già direttrice della sede italiana del Consiglio d'Europa, racconta a Lei la sua esperienza internazionale, che ha già avuto modo in parte di condividere con studenti e studentesse di Ca' Foscari. Una carriera che ha avuto due principali fili conduttori: la parità di genere, fin dall'origine, e la tutela del patrimonio culturale, in questa nuova fase della sua vita.

Quando ha iniziato ad interessarsi all'Europa?

Direi da sempre, da quando giovanissima, all'Università di Padova, dove frequentavo la facoltà di Scienze Politiche, ho incontrato un professore che mi ha trasmesso l'amore per quello che un tempo si chiamava Diritto delle Comunità europee. Incontrare il professore o la professoressa giusta è quello che può davvero cambiarti la vita. Diritto delle Comunità europee era una materia ancora molto nuova e non molti atenei la prevedevano nei piani di studio. Ho avuto modo di visitare le istituzioni europee a Bruxelles e in Lussemburgo. Dopo l'università, sono stata assistente di ruolo di diritto angloamericano e successivamente ho passato un concorso aperto ad esterni in Commissione europea. Mi sono classificata tra i migliori di quel concorso.

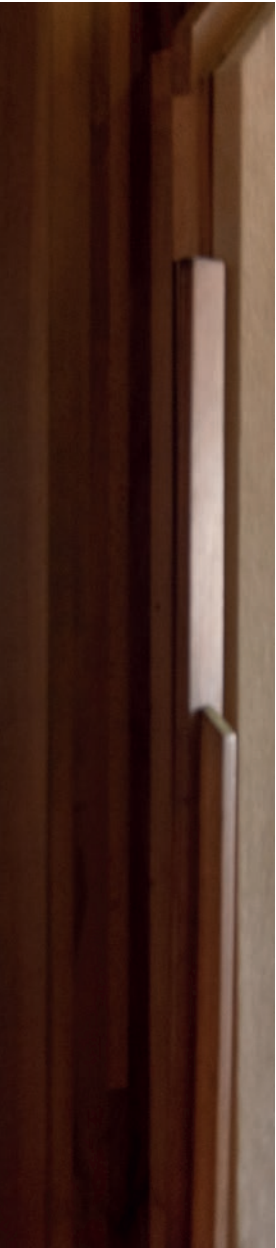
Perché non ha scelto la carriera diplomatica?

Negli anni Settanta, la carriera diplomatica per una donna significava scegliere tra una famiglia e un lavoro. Io volevo entrambi. Quella che avevo scelto era una vita che permetteva di conoscere molte culture e stare fissa in un luogo senza cambiare ogni 3-4 anni.

In quale settore ha iniziato in Commissione europea?

Alla Direzione generale trasporti, ma sono passata presto al servizio sulla protezione dell'ambiente, che allora non era neppure una direzione generale. Nella mia carriera europea ho sempre affrontato sfide che erano relativamente nuove. Agli inizi degli anni Novanta, durante il terribile momento per l'Italia di Tangentopoli, il Gabinetto di Jacques Delors mi chiese se volessi occuparmi di fondi strutturali, in particolare del Fondo Sociale. Queste sono risorse dell'UE che vanno negli Stati membri a sostegno di formazione professionale, politiche dell'occupazione e istruzione. Mi fu affidata l'Italia, e poi divenni responsabile per metà dei Paesi. Ho promosso politiche di genere attraverso il fondo sociale, negoziando con gli stati membri e promuovendo misure per l'uguaglianza. La parità di genere è sempre stata un mio interesse personale e





professionale. Sono stata poi Direttrice alle pari opportunità e mi sono occupata di legislazione in materia. Con l'adozione del Trattato di Lisbona, entrato in vigore nel 2009, è stato creato un servizio diplomatico dell'Unione Europea. Sono quindi stata nominata ambasciatrice dell'Unione, la prima ad essere stata inviata a Strasburgo presso il Consiglio d'Europa. Ho rappresentato l'Unione durante i negoziati per la Convenzione di Istanbul, nonché ai negoziati per l'adesione dell'UE alla Convenzione europea per i diritti umani. Al termine della mia carriera nelle istituzioni dell'UE ho ricevuto dal Consiglio d'Europa – che come tutti sanno è un'organizzazione internazionale distinta dall'UE – l'incarico di rappresentare l'istituzione in Italia, il che ho fatto per nove anni fino a metà 2023.

Com'era essere donna nelle istituzioni?

All'inizio, vi erano poche donne al vertice. C'erano tante assistenti e segretarie, ma pochissime avvocate ed economiste ad esempio. Mi sono sentita chiedere le ragioni della mia scelta di andare all'estero invece di stare ad occuparmi dei figli. Non era facile fare carriera, ma è certo vero che la Commissione europea ha adottato molto presto una sua strategia interna di sorveglianza sulle assunzioni per garantire un equilibrio di genere. E poi c'erano i concorsi.

Erano discriminatori?

Diciamo che nelle domande di cultura generale per i concorsi esterni, si favorivano chiaramente gli uomini. Ad esempio chiedendo la squadra che aveva vinto i mondiali di calcio, ben sapendo che è uno sport seguito soprattutto da uomini. Un po' alla volta sono sparite queste domande e sono aumentate le donne nelle commissioni di concorso. Avere delle esaminatrici era molto importante, in particolare all'orale.

Cosa ha determinato una spinta verso la parità di genere nelle istituzioni?

La Commissione, il Parlamento europeo, ma anche la società civile sono state attive. Rispetto agli anni Settanta, dove non c'erano Commissarie, ora si cerca di raggiungere sempre la parità di genere in Commissione. Non dobbiamo dimenticare che le proposte di atti passano per il collegio dei commissari, quindi è importante vi sia un equilibrio di genere. Le discussioni poi arrivano in Consiglio, dove certamente si notano governi più favorevoli di altri a promuovere questi temi.

Pensa che il linguaggio abbia una sua importanza? So ad esempio che le donne non vogliono essere spesso chiamate 'ambasciatrici'.

Il linguaggio ha una grande importanza. Io mi definisco ambasciatrice ora, ma è vero che fino ad una decina di anni fa l'ambasciatrice era la moglie dell'ambasciatore.



Essere una ambasciatrice le ha creato delle situazioni di difficoltà?

Quando arrivi a certi livelli, il genere passa in secondo piano. Si trattava di essere per la prima volta l'ambasciatrice dell'UE presso il Consiglio d'Europa. Quello è stato complesso. Coordinare gli Stati membri in questioni in cui c'era una competenza dell'Unione Europea e vedere chiaramente le resistenze di alcuni ambasciatori al ruolo della UE. Gli ambasciatori dei 28 Paesi membri, che erano stati la voce del loro Paese, improvvisamente non potevano più parlare in alcune materie di competenza UE.

Ora di cosa si occupa?

È una nuova fase della mia vita, che si concentrerà sulla tutela del patrimonio culturale. Presterò il mio supporto e aiuto a Europa Nostra, la lobby più importante a difesa del patrimonio culturale. Torno ad un interesse di famiglia, di mio padre, per i beni architettonici. Nel Consiglio d'Europa avevo lavorato per la ratifica da parte dell'Italia della Convenzione di Faro, un trattato che non si domanda più che cosa preservare, ma perché lo facciamo: per i cittadini e le comunità.

Ha qualche consiglio per studentesse che vogliono avviarsi alla carriera diplomatica?

Vale certo la pena di provare sia la carriera nelle istituzioni europee sia la carriera diplomatica. È meno difficile ora rispetto a 40 anni fa. Ricordo poi a studentesse e studenti che non c'è solo la UE ma molte organizzazioni, dal Consiglio d'Europa all'Osce, alle agenzie della UE e a quelle specializzate dell'ONU. Consiglio anche formazioni più specifiche come il College of Europe. Poi certamente, c'è ancora tanto da fare per superare gli stereotipi sul ruolo delle donne nella società, anche se la situazione è migliorata negli anni. Le donne continuano ad avere un tasso di occupazione inferiore e permane un ampio gender pay gap: abbiamo bisogno di un cambiamento culturale. Io sono madre di due uomini e vedo che le nuove generazioni sono più disposte a dividere i compiti di cura in famiglia. Però gli stereotipi sono presenti fin da piccolissimi. La violenza di genere contro le donne, che è una forma di discriminazione nei loro confronti, è un esempio di come certe strutture sociali di oppressione siano ancora operative. E poi il soffitto di cristallo: quando mi occupavo di questioni di genere, c'era una sola rettrice di università in tutta Europa. Ora certo i dati sono diversi, ma anche in Italia vediamo che il numero di rettrici è davvero basso, con Ca' Foscari a rappresentare un esempio felice di rappresentanza femminile ai vertici dell'università.





Luisella Pavan-Woolfe

Nata a Trieste, Luisella Pavan-Woolfe ha studiato a Venezia, negli Stati Uniti, in Norvegia e Danimarca e si è laureata in Scienze Politiche magna cum laude all'Università di Padova. In tale sede ha lavorato successivamente come assistente di ruolo presso la cattedra di diritto anglo-americano. In qualità di funzionario della Commissione Europea ha sviluppato nuove politiche e legislazione nelle aree della protezione dell'ambiente, dell'uguaglianza tra gli uomini e le donne e del contrasto alle discriminazioni. Ha inoltre gestito i fondi strutturali dell'Unione europea finalizzati al sostegno della formazione, istruzione e occupazione ed è stata la prima direttrice per le Pari Opportunità a essere nominata dall'Esecutivo europeo.

Entrata nel 2007 nel Servizio Diplomatico dell'Unione, ha aperto la delegazione dell'UE presso il Consiglio d'Europa ed è stata la prima ambasciatrice residente a Strasburgo. Qui ha rappresentato l'Unione, coordinato i Paesi membri e lavorato sui temi dei diritti dell'uomo e della democrazia.

Dal 2015 al 2023 ha diretto la sede italiana del Consiglio d'Europa a Venezia. In questo periodo si è focalizzata in particolare sui diritti culturali quali diritti fondamentali e componente essenziale di sistemi democratici, patrimonio culturale come fonte di identità e il suo ruolo nella prevenzione dei conflitti e nella riconciliazione. È associata al Consiglio Nazionale delle Ricerche, (CNR-IRISS) e consigliera di Europa Nostra, la federazione pan-europea per il patrimonio culturale. Collabora con l'Università Ca' Foscari Venezia ed altre università italiane.

Autrice di numerosi articoli su questioni europee, ha pubblicato *Il Fondo Sociale europeo nello sviluppo italiano*, un libro sulle interrelazioni tra fondi strutturali, politiche sociali e dell'impiego in Italia. Ha inoltre curato *Il valore del patrimonio culturale per la società e le comunità. La Convenzione del Consiglio d'Europa tra teoria e pratica* (Linea Edizioni, 2019) e la nuova edizione aggiornata *Difendere insieme il patrimonio culturale dell'Europa* (Linea Edizioni, 2023).

Ha ricevuto il premio della Fondazione Marisa Bellisario per le Donne Imprenditrici, categoria internazionale.



Rubrica a cura di
Sara Bonesso

Professoressa associata presso il Dipartimento di Management-Venice School of Management e Vice-Direttrice del Ca' Foscari Competency Centre

Articolo a cura di
Giulia Milani

PhD Candidate presso il Dipartimento di Management-Venice School of Management e membro del Ca' Foscari Competency Centre

Formulare la propria *personal vision*

«Dove si vede tra 5 anni?»

In moltissimi hanno temuto questa domanda durante un colloquio lavorativo.

Non è un caso che, a questa stessa frase, su Google corrispondano più di 80 milioni di risultati. Si tratta perlopiù di articoli – non mancano anche video YouTube – per capire come rispondere efficacemente alla questione. Sarebbe invece interessante scoprire il significato che si cela dietro questo interrogativo.

Parrebbe semplice: il reclutatore sta chiedendo che cosa si desidera per il proprio futuro al termine di un arco temporale di pressappoco 5 anni; eppure, la domanda genera spesso silenzi imbarazzanti. Certo, perché chiarire a sé stessi la persona che vorremmo essere nel futuro non è una questione che si improvvisa. Per attivare una riflessione è bene capire nel dettaglio di che si tratta. Nella letteratura scientifica, il sé ideale è definito come la persona che *vorremmo* ardentemente diventare, che si distingue dalle altre possibili persone che *potremmo* diventare, e quelle che *temiamo* di diventare. Il concetto prende forma nella visione personale, dove è espressa l'immagine di chi vorremmo essere nel futuro, cui corrisponde cosa speriamo di realizzare nella vita privata e professionale, entro un dato arco di tempo. Dagli studi emerge anche che il sé ideale rappresenta una forza motivazionale in grado di influenzare

il comportamento degli individui nel presente. Declinato nel contesto professionale, ad esso si attribuisce la capacità di favorire un atteggiamento in cui vengono attivate azioni proattive per lo sviluppo della carriera.

Approfondendo l'analisi del concetto scopriamo che il sé ideale è costituito innanzitutto dall'immagine del proprio futuro desiderato, che a sua volta si fonda su tre elementi: sogni, passioni e valori. I sogni, uno stato emotivo e mentale caratterizzato da impressioni visive e sensazioni, con il potere di comunicarci le nostre aspirazioni e fantasie. Uno stato che trasmette all'individuo ottimismo e motivazione, condizioni necessarie per la messa in pratica di comportamenti. Le passioni sono invece delle attività per le quali sentiamo una forte inclinazione e, dalla loro pratica, otteniamo un senso di piacere e gioia. Per questo le passioni infondono in noi energia e senso di benessere. I valori personali, essendo linee guida in ambito etico e morale, garantiscono con la loro presenza un accompagnamento nell'agire, direzionando la scelta dei comportamenti e delle decisioni. Nel complesso, il riconoscimento di questi elementi permette di visualizzare ciò che sarebbe preferibile per noi. L'arco temporale a cui si fa riferimento solitamente (10 anni massimo) non è casuale; infatti, bisogna tener conto che sogni e

valori variano naturalmente durante le principali fasi della vita, e pertanto la riflessione sul proprio futuro desiderato deve portare la persona a concepire la propria *vision* come realistica e raggiungibile.

Da queste macro-componenti emerge il sé ideale, poi formalizzato nella *vision* personale, un documento che esprime a parole l'anelito di chi si vuole essere. Un elemento aggiuntivo che permette di rafforzare e affinare la propria *vision* è dato dalla condivisione del proprio futuro ideale con persone con cui intercorrono relazioni di fiducia. Infatti, l'individuo acquisisce sicurezza e motivazione dando voce al proprio progetto e, dall'altro, ha la possibilità di comprendere se ci sia la necessità di esplorare strade alternative per il perseguimento della stessa.

D'altro canto, la definizione del proprio sé ideale non è solo una presa di consapevolezza dei futuri noi stessi, ma è anche *sine qua non* per lo sviluppo delle competenze emotive e sociali. Nel modello teorico del cambiamento intenzionale, utilizzato per lo sviluppo delle competenze trasversali, la prima delle cinque tappe del percorso è proprio quella della definizione del proprio sé ideale. Si tratta del punto di partenza: solo dall'analisi del futuro desiderato si deducono le competenze necessarie per raggiungerlo, sulle quali si andrà ad instaurare il processo di sviluppo.

Inoltre, studi dimostrano che la chiara definizione del futuro desiderato consente di mantenere alta la motivazione laddove sia necessario cambiare alcuni dei propri comportamenti, anche di fronte ad ostacoli e difficoltà.

Avere la consapevolezza del futuro migliore per noi stessi significa aver individuato una meta, che è condizione necessaria per l'impostazione di una rotta. Il percorso che connette questi due punti è caratterizzato da un movimento in cui si sviluppa la crescita dell'individuo, dove la motivazione delle scelte risulta chiara, perché funzionale alla realizzazione del futuro ideale.

Nell'ambito dei percorsi formativi per lo sviluppo delle competenze trasversali proposti dal Ca' Foscari Competency Centre, viene spiegato a studenti e professionisti come interrogarsi riguardo al proprio futuro e vengono date indicazioni su come formalizzare il proprio sé ideale nella scrittura di una dettagliata *vision* personale. Questo sforzo è essenziale per aumentare significativamente le possibilità che il futuro desiderato si realizzi. In secondo luogo, aver preso coscienza del proprio sé ideale è l'elemento necessario per lo sviluppo delle competenze trasversali, che poi aiuteranno a diventare la persona che si desidera essere. E, da non dimenticare, questo permette di non farsi cogliere impreparati alla faticosa domanda del recruiter.

Immacolata Caputo e Giulia Mengardo
Career Service Università Ca' Foscari Venezia

conversano con
Alessandra Chiavelli
AD Il Gufo

fotografie di
Francesca Occhi

Alessandra

L'azienda Il Gufo è stata fondata negli anni Ottanta da Giovanna Miletti, sua madre. Ora a capo dell'impresa ci siete lei e suo fratello. Come avete gestito il passaggio generazionale e come si è evoluta la sua figura in azienda, dalle fasi iniziali fino ad oggi?

Il Gufo è nato come piccola realtà, mossa dall'iniziativa e dall'energia di una donna, mia madre, che ha sempre avuto desiderio di crescita, personale e professionale, e che ha saputo fare di una passione un lavoro e di un lavoro una realtà imprenditoriale conosciuta ben oltre i nostri confini. La famiglia è sempre stata l'elemento cardine dell'azienda ed è grazie a questo che ha saputo mantenere la propria indipendenza e al contempo raggiungere il mercato internazionale. Rimane una realtà fatta di persone e guidata da una famiglia che, in quanto tale, mette il cuore nelle cose che fa e ciò viene trasmesso quotidianamente ai dipendenti. Inoltre, Il Gufo è quasi totalmente composto di donne, che ricoprono tutti i ruoli aziendali, situazione (ancora) non così comune nel panorama italiano e internazionale. La mia expertise spazia dalla direzione operativa, creativa e di marketing ed è a me che fanno riferimento questi dipartimenti, oltre a prodotto, logistica e risorse umane. A mio fratello Guido invece fanno riferimento i dipartimenti finance, IT e servizi generali. L'ufficio stile è composto da un team affiatato di

persone con grande esperienza, affiancate da risorse giovani e molto creative. Con l'introduzione di un nuovo brand sostenibile, Teddy&Minou, e l'ingresso della licenza Aspesi, il Gufo diventa sempre più un'azienda che apre le porte a nuove realtà, fisiologicamente spostando il focus dal prodotto alla strategia di gruppo nel coordinare realtà e brand diversi.

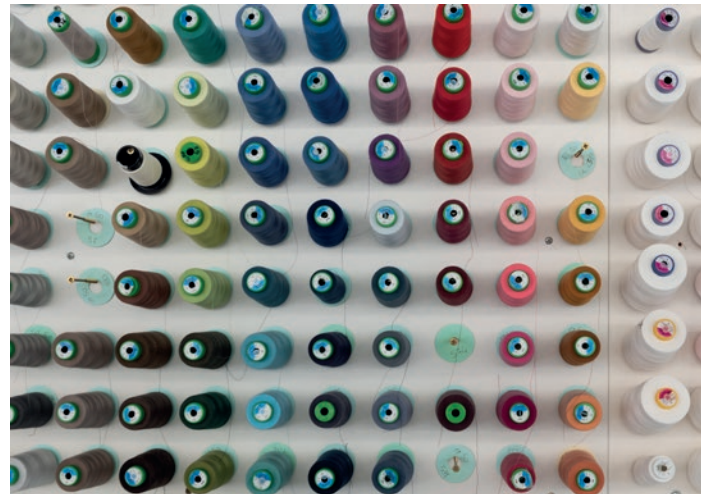
Il Gufo è leader a livello mondiale nella produzione di abbigliamento *haut de gamme* per bambini. Il *claim* della vostra azienda è 'Bambini vestiti da bambini'. Come ricercate questa autenticità nei vostri capi di abbigliamento?

Rimanendo fedeli ai principi che hanno ispirato l'azienda, e mia madre quando decise di dare il via a questa incredibile avventura. Crediamo nelle ricette preparate con pochi ingredienti. Crediamo nelle cose durevoli e che vengono passate di generazione in generazione come vera forma di sostenibilità.

La sostenibilità è un valore chiave per la vostra azienda. Come riuscite a declinarla nella vostra produzione?

La sostenibilità per noi è innanzitutto connotata al prodotto e alla nostra filosofia, creare capi durevoli che possano essere tramandati di generazione in generazione. Farlo utilizzando le migliori materie prime e selezionando fornitori certificati. Sostenibilità significa anche





tracciabilità, possibilità di seguire tutta la filiera di un capo assicurandosi che ogni passaggio sia seguito in maniera scrupolosa ed etica. Ciò accade ad esempio per i nostri capi in lana: grazie alla catena di custodia è infatti possibile risalire dal singolo maglione al nome della pecora la cui lana è stata impiegata per la sua realizzazione.

Sostenibilità significa anche circolarità che rimane un argomento centrale per l'azienda, ed uno dei più recenti step concreti intrapresi. Grazie all'adesione ad un consorzio che mira proprio a garantire la circolarità completa del prodotto saremo in grado di avviare una gestione virtuosa dei rifiuti pre-consumo, come gli sfridi di taglio, e post-consumo.

Per quanto riguarda i più recenti progetti, abbiamo da poche stagioni abbiamo lanciato un nuovo progetto, il marchio Teddy&Minou, interamente dedicato al bebè e caratterizzato da uno stile minimale e confortevole. Si tratta di un progetto sostenibile e circolare di prodotto a tutti gli effetti. L'obiettivo è stato di nobilitare le rimanenze attraverso l'utilizzo di tessuti del brand Il Gufo e di altri fornitori altrimenti destinati ad essere smaltiti. Laddove ciò non è stato possibile, si è utilizzato il cotone organico. Anche il *packaging* è sostenibile, grazie all'utilizzo di *bag* in Mater B e in carta riciclata ed hanger in legno liquido. Ogni aspetto del prodotto e del processo è curato in chiave di sostenibilità e circolarità.

Da ultimo, stiamo ora lavorando all'elaborazione di un bilancio di sostenibilità, un percorso che riguarderà tutti i livelli aziendali e costituirà un traguardo imprescindibile per poter poi valutare la certificazione B Corp.

Rispetto ai temi della sostenibilità sociale, ci sono politiche o azioni concrete che Il Gufo intende avviare per sostenere le donne che lavorano in azienda?

Le donne sono il centro vitale dell'Azienda. Il Gufo è nato da una donna, e così prosegue attraverso la seconda generazione, in un'espressione quasi totalmente al femminile, dove tutto ruota attorno alle esigenze molto spesso dell'essere anche madre. Compatibilmente con le necessità concrete ogni donna è ascoltata e supportata nelle esigenze che ogni giorno possono presentarsi. Intessiamo relazioni personali basate sul rispetto, sull'amore e sulla stima sincera. Il mio primo dovere è creare e mantenere l'ambiente di lavoro un luogo di serenità, di educazione e di sostegno dove le persone vengano col massimo piacere possibile.

Non solo all'interno dell'azienda, ma anche quando intessiamo relazioni con l'esterno, cerchiamo realtà che siano simili a noi e che facciano della valorizzazione femminile un pilastro fondativo. Un esempio su tutti è la collaborazione con Artetica, gruppo di donne che lavora per la produzione di capi di abbigliamento realizzati totalmente a mano attraverso





lavorazioni molteplici. Quello che è nato tra Il Gufo e Artetica è molto di più di un progetto, è l'espressione di una sinergia tra due realtà collocate al nord e al sud del nostro paese con una fortissima base valoriale comune. Nel dialetto locale pugliese *avere l'artetica* significa avere la smania di fare delle cose con le mani... e le artigiane che sono il cuore del progetto sono depositarie di tecniche antiche e preziose: non solo ricamo a mano, ma anche lavorazione a ferri, merletto a tombolo e crochet.

L'espressione della collaborazione è una selezione di pochi capi preziosissimi dove la sapienza manifatturiera si è unita allo stile e al *savoir-faire* de Il Gufo, il tessuto si è unito alla lavorazione crochet, dando vita a una selezione di capi eleganti e raffinati dove la manifattura raggiunge la massima espressione. Ogni capo è un pezzo unico e ha richiesto ore, a volte giorni, di paziente lavoro a mano. Un lavoro eseguito con passione, dedizione e amore.

Il suo ruolo di Amministratrice Delegata comporta sicuramente molte responsabilità. In che modo è possibile secondo lei conciliare responsabilità professionali e vita privata?

Il senso di responsabilità è qualcosa di innato. Pervade il tuo pensiero e il tuo agire quotidiano. Che tu imprenda o stia educando un figlio, è un assetto mentale. E gran parte della base valoriale è comune.

Pensi agli altri prima che a te stesso, cerchi di mantenere un ordine ideale basato 'sul buono e giusto' in un bilanciamento tra i due mondi, in cui a sua volta ognuno a momenti riceve e a momenti dà. Si organizza, si imposta, si avvia... si creano dei corridoi organizzati di attività e allo stesso tempo si genera consapevolezza e senso di responsabilità sia nei collaboratori che nei figli, in modo che tutto possa procedere con fluidità ed equilibrio.

Il mondo della moda ha tempi molto serrati e richiede grande dedizione. Quali consigli darebbe a una giovane studentessa che voglia lavorare in questo settore?

Credo che i primi anni debbano essere fatti con grande ascolto, grande curiosità, con umiltà, e senz'altro con dedizione totale.

Concentrazione e approfondimento, studio e cultura sono alla base della crescita dei primi anni, che sono fondamentali, perché è in quella fase che conosci te stesso e il mondo che ti circonda. Tracci il tuo cammino attraverso l'emersione dei tuoi talenti e delle tue vere attitudini.

Sacrifici e tempo. Solo più tardi si raggiungono nuove tappe, dove ti riprendi del tempo, per costruire la tua famiglia, per definire delle nuove priorità.

Arriva il momento in cui capire l'importanza di occuparti di te stesso, della tua mente, della tua salute. Sei più maturo, hai una maggior consapevolezza di te stesso.

Ma l'inizio è totale. È il momento in cui getti le basi. Investi tutto te stesso, con generosità e apertura.





Alessandra Chiavelli

Alessandra Chiavelli è figlia di Giovanna Miletti, fondatrice de Il Gufo, marchio di abbigliamento bambino di alta gamma. È entrata in azienda nel 2003 dopo una laurea in Giurisprudenza e un Master presso la Kansas University, lavorando con la madre, oggi presidente dell'azienda, e con il fratello Guido, con cui attualmente dirige la società.

Partita da un'esperienza di marketing e comunicazione, ora Alessandra si occupa anche di prodotto e retail, definendo la mission strategica internazionale del marchio.



Ines Giunta

Ricercatrice, Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Vivian Lamarque

Poetessa

fotografie di

Dino Ignani

Vivian

Whitman scrive in una celebre poesia: *C'era un bambino che usciva ogni giorno, / e il primo oggetto che osservava, in quello si trasfondeva, / e quell'oggetto diventava parte di lui per quel giorno o per parte del giorno, / o per molti anni o per vasti cicli di anni; replicando, così, un processo di invenzione di se stesso destinato a durare tutta la vita. Scoprire la gioia e il dolore del *trasfondersi* potrebbe essere la via per un'adesione profonda alla natura? In che modo?*

Appena esco di casa o mi affaccio alla finestra sono subito invasa da moltitudini di tutto, tram, filovie, auto, persone, per questo l'ho scelta, perché era rumorosa (Sandro Penna, *Il dolce rumore della vita*). Vedo anche posteggi a mezzo cielo, anche gru, anche alberi.

Qualche settimana fa, dalla finestra ho visto che stavano potando un platano, uno dei tanti della via. Potano, sfooltiscono, credevo, invece in un batter di ciglia l'hanno segato tutto, vivo.

Mi è capitato come al bambino di Whitman. Per tutto quel giorno, e anche i seguenti, sono diventata un po' lui, non mi usciva dal pensiero, poi è successa una cosa che mi ha messo quasi allegria: le persone in attesa del tram hanno iniziato a turno a sedersi, con sollievo evidente, su quel mozzicone di tronco. È diventato un albero seggolino. Ora dalla finestra guardo

quasi solo lui, che non c'è più. Quando c'era, era solo uno dei tanti platani, ora fisso *la sua mancanza* e il sollievo che dà a tutte le ore, anche all'alba o di notte, a chi aspetta il tram. Ogni tanto vado a trovarlo, in un angolo ho scritto 'Caro albero', ma senza premere, senza incidere che farebbe male.

Il filosofo Natoli afferma che nessun uomo potrebbe accettare la sofferenza se non riuscisse ad attribuirvi un senso. Lei come è riuscita a *significare* il suo dolore tanto da riuscire a sopravvivergli e sublimarlo in poesia? Nell'infanzia e nell'adolescenza e nella giovinezza ne ero agitata, ero confusa, non vedevo, intravedevo, o stravedevo, non capivo, *la realtà era abdicata / splendidissima regnava la vita immaginata*.

A 38 anni ho iniziato l'analisi junghiana con il Dott. B.M. e a poco a poco, anno dopo anno, ho cominciato a mettere a fuoco e in giusta successione le immagini, a vedere, a trovare un senso. Grazie anche a sogni parlanti: per esempio quello dell'orso che mi inseguiva affamato, fuggivo impaurita, per placarlo gli lanciavo dei biberon, ma non contenevano latte, bensì carta stampata appallottolata...

La poesia un po' mi curava e un po' mi ammalava. L'analisi è stata indispensabile.

I suoi splendidi versi *Dell'intelligenza del cuore vi interessa poco o nulla. / Io vi sono marziana sono insieme un atto di accusa e una richiesta di ascolto. Perché è così difficile comprendere umanamente oltre che intellettualmente? E quale il rimedio?*

Grazie per aver citato questa mia poesia. La usò anche Vittorio Sereni come titolo di una sua recensione al mio libro *Teresino* (Premio Viareggio Opera Prima nel 1981).

Intelligenza del cuore che a volte corrisponde, ahimè, anche a una specie di... ottusità di tutto il resto!

A Firenze, l'anno dell'alluvione, in Borgo Pinti, conobbi per la prima volta un mio caro fratello, anzi due, filosofi entrambi, ma uno di filosofia si ammalò (come io di poesia), l'altro invece, Marzio Vacatello (avevamo cognomi diversi) fu Ordinario di Filosofia della Storia fino al suo precoce Alzheimer; quando mi inviava i suoi libri gli scrivevo che ero ottusa, che non capivo neppure i titoli, ridevamo tanto! Poi un incendio del suo albero di Natale e della sua biblioteca lo condussero all'aldilà. Le giro la domanda al rovescio: perché mi è così difficile comprendere intellettualmente?

Morin afferma: «Il sapere non ci rende migliori né più felici. Ma l'educazione può aiutare a diventare migliori e, se non più felici, ci insegna ad accettare la parte prosaica e a vivere la parte poetica delle nostre vite». Che ruolo ha avuto l'educazione nella sua vita?

Peccato, non ho avuto l'educazione dei miei fratellastri biologici, né il loro splendido accento fiorentino. Io ero la macchia nera, la figlia illegittima (come la mia poesia *Illegittima*) della loro importante famiglia valdese di Teologi e Moderatori, per questo a 9 mesi fui data in adozione. Però ho avuto un privilegio grande: la conoscenza non teorica, bensì pratica, di frequentazione lunga, assidua, di due mondi opposti tra loro.

Anche se questo mi tiene in perenne stato di disagio sia in un mondo che nell'altro, mi ha però donato una più profonda visione della condizione umana, anche questo è entrato nella mia poesia.

La vecchiaia è il grande tabù di questo secolo civettuolo e narcisista, eppure lei, remando controcorrente, riconduce sorprendentemente l'età dell'inverno alla meraviglia e celebra, così, di fatto, la vita nella sua provvisorietà piuttosto che la morte nella sua ineludibilità. Ma allora, cos'è la vecchiaia prima di farsi ultimo pensiero?

È tutto quello che ho scritto in quel centinaio di poesie, riassumerlo qui in poche righe le tradirebbe.

Sento tutte le età contemporaneamente addosso. Non si chiude l'età precedente quando scatta la successiva. Un'infanzia che va e che viene. Un'infanzia spesso in corso, alleggerisce il peso della vecchiaia.

Che forma ha l'amore da vecchia?

Ha la forma del nostro sguardo, dei nostri occhi. Vediamo tutti cose diverse. Da giovane vedevo quello che non c'era (per esempio pedinavo persone credendole parenti) oggi vedo quello che c'è, le belle forme dei rami, dei mari e delle montagne, le cose colorate, le persone gentili quando le incontri (Principe Myškin: ho bisogno di persone buone).



Vivian Lamarque

Vivian Lamarque: suo il nome, coniugale il cognome. Nacque il 19 aprile 1946 a Tesero-Cavalese (TN) e fino ai nove mesi portò il cognome materno Comba. Per volere del nonno Moderatore e Teologo valdese, fu poi data in adozione in quanto illegittima e assunse il cognome Provera. A quattro anni perse il padre adottivo, grande Vigile del Fuoco; l'adozione fu conclusa dalla madre adottiva Maria Rosa Pellegrinelli, e anche questo cognome figura sui suoi documenti.

Ha insegnato italiano agli stranieri e letteratura in istituti privati.

Le sue opere: *Teresino, Il signore d'oro, Poesie dando del lei, Il signore degli spaventati, Una quieta polvere, Poesie 1972-2002, Poesie per un gatto, La Gentilèssa, Madre d'inverno e L'amore da vecchia.*

È anche autrice di una quarantina di fiabe, a partire da *La bambina che mangiava i lupi*, e di fiabe musicali tratte da opere di Mozart, Schumann, Ciajcovskij, Prokofiev, Stravinskij. Per l'infanzia ha pubblicato anche *Poesie di ghiaccio, Poesie della notte* e *Animaletti vi amo*. Ha tradotto tra gli altri Baudelaire, Valéry e favole di La Fontaine, Céline, Grimm e Wilde. Dal 1996 collabora con il *Corriere della Sera*. Ha una figlia e due nipoti.



Donne e Diritti

Rubrica a cura di

Sara De Vido

Professoressa associata di Diritto Internazionale

Delegata della Rettrice ai Giorni della Memoria, del Ricordo e alla Parità di genere

Università Ca' Foscari Venezia

e Vania Brino

Professoressa ordinaria di Diritto del lavoro

Coordinatrice del Corso di Laurea in Governance delle Organizzazioni pubbliche

Università Ca' Foscari Venezia

Giulia Bevilacqua

Laureata presso l'Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Gabriella Luccioli

Già presidente titolare della Prima Sezione civile

della Corte di Cassazione

Il percorso delle donne nel mondo della Magistratura

Lei è stata una delle prime otto donne ad entrare in magistratura con il primo concorso che si rivolgeva ad entrambi i sessi, in un tempo in cui la funzione giudiziaria era esclusivamente esercitata dagli uomini, e le donne, fino alla promulgazione della legge n. 66 del 1963 ne erano escluse. Come sono stati i primi anni della sua carriera in un ambiente ostile all'ammissione delle donne?

La possibilità per le donne di accesso alla magistratura è il traguardo di un cammino molto accidentato, perché la legge n. 1176 del 1919 le escludeva da tutti gli uffici che implicassero l'esercizio di poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e potestà politiche. Inoltre, c'era il famoso decreto sull'ordinamento giudiziario del 1941 che all'articolo 8 prevedeva che soltanto l'essere maschi, di razza italiana e iscritti al Partito Nazionale Fascista consentisse l'accesso alle funzioni giudiziarie. Quindi la giurisdizione era assolutamente preclusa alle donne. I lavori dell'Assemblea Costituente non furono un modello di attenzione al problema femminile, perché molti interventi in quella sede espressero un netto giudizio di incapacità delle donne ad essere giudici. Non si trattò di voci isolate, ma di un radicato pregiudizio che impediva agli illustri Costituenti, che pure avevano elaborato principi elevatissimi in termini

di uguaglianza e di pari dignità, di liberarsi da questa visione così arcaica e stereotipata. Essi, quindi, introdussero nel testo dell'articolo 51 della Costituzione un inciso molto equivoco: «secondo i requisiti stabiliti dalla Legge». Il primo periodo del primo comma iniziava con l'affermazione che «tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso», ma si chiudeva con l'inciso «secondo i requisiti stabiliti dalla legge». Fu proprio questa espressione a consentire di far passare la norma. Essa invero si prestava ad essere interpretata in modo corrispondente alle opinioni dei commentatori, mentre non poteva che essere letta come una specificazione e una conferma dell'art. 3. Sul fronte donne in magistratura, dunque, l'Assemblea Costituente preferì non pronunciarsi espressamente. Successivamente ci fu un'importante sentenza della Corte Costituzionale, la n. 33 del 1960, che dichiarò incostituzionale l'art. 7 della legge del 1919, ma non nella parte che riguardava la giurisdizione, bensì in quella concernente l'accesso a professioni che implicassero l'esercizio di diritti e potestà politiche, perché Rosa Oliva, la giovane donna laureata in Scienze Politiche che aveva consentito la proposizione della questione di costituzionalità, aveva impugnato davanti al Consiglio di Stato un appunto del funzionario addetto alla ricezione delle domande per il

concorso di prefettura, in cui era scritto che non si poteva accettare la domanda perché appartenente ad una persona di sesso femminile. E questa giovane donna andò dal professore che l'aveva seguita durante il corso universitario, il grande Costantino Mortati, e gli chiese se fosse disponibile ad assisterla nel ricorso che intendeva proporre davanti al Consiglio di Stato. Mortati percepì l'importanza della questione e la propose, quindi, davanti al Consiglio di Stato che a sua volta sollevò la questione di costituzionalità e la Corte Costituzionale, con una bella sentenza del 1960, dichiarò incostituzionale l'art. 7 della legge del 1919. Tale pronuncia, pur non riguardando la giurisdizione, costituì un forte argomento per stimolare il legislatore ad aprire alle donne tutte le professioni, compresa la magistratura. Passarono però altri tre anni, fu necessario aspettare fino al 1963 perché, finalmente, la legge n. 66 aprisse alle donne tutte le funzioni e tutte le professioni inclusa la giurisdizione. Dal 1948, quando era entrata in vigore la Costituzione, al 1963 erano passati 15 anni! Fu bandito dopo due mesi un concorso, quasi a recuperare il tempo perduto, e risultarono vincitrici otto donne. Io ero una di loro, e con il decreto ministeriale del 5 aprile 1965 fummo nominate uditrici giudiziarie. Eravamo distribuite in vari distretti di Corte

¹ Eliana Di Caro, *Magistrate finalmente. Le prime giudici d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2023, pp.123-135.

d'Appello e dovevamo impegnarci a rompere muri di diffidenza, di pregiudizio, a superare atteggiamenti di bonario paternalismo del tutto incompatibile con il modello paritario, e quindi ad affrontare con grande determinazione questa muraglia, non dico di ostilità, ma certamente di attesa o scetticismo. Io ovviamente parlo per me, però credo che la mia esperienza sia stata simile a quella delle altre. Con il passare degli anni e soprattutto con la stagione delle grandi riforme degli anni Settanta, con il nuovo diritto di famiglia, l'introduzione del divorzio, lo Statuto dei lavoratori, la legge Basaglia, i consultori, e con il sopraggiungere del femminismo in Italia, cominciai a maturare in me e in tante altre colleghe, che nel frattempo avevano superato il concorso ed erano diventate magistrato, la necessità di uscire da un modello così radicalmente maschile e costruire un proprio modo di essere giudici, che non negasse, ma riflettesse la specificità del nostro pensiero, dei nostri valori di riferimento e anche del nostro linguaggio, perché anche il linguaggio si connota al maschile o al femminile, e quindi l'esigenza di affermare, non in termini di lotta o di contrapposizione ideologica, ma di integrazione, un modo di essere giudici che riflettesse i valori propri delle donne: e fu il pensiero forte che ci indusse a costituire L'Associazione Donne Magistrato, anche ad esempio dell'esperienza statunitense che aveva da tempo elaborato una visione al femminile della giurisdizione.

Durante la sua carriera è mai stata vittima di discriminazioni?

Io inizialmente ero l'unica giudice nel distretto della Corte d'Appello di Roma, e dunque mi sono trovata ad essere l'unica donna in contesti

totalmente e storicamente maschilisti: si poneva quindi per me l'esigenza di essere all'altezza delle aspettative, perché avevo la chiara consapevolezza che il minimo errore mi avrebbe ricacciata inesorabilmente all'indietro. Era indispensabile non sbagliare mai, essere sempre perfettamente preparata, informata, aggiornata, scrivere delle sentenze inattaccabili: e questa era, l'ho capito più tardi, una discriminazione indiretta perché si trattava di pagare un prezzo ulteriore dal quale gli uomini erano stati naturalmente dispensati. Le discriminazioni indirette di cui ho memoria non erano segnate da atti specifici, ma piuttosto da atteggiamenti di attesa, di pretesa, di diffidenza. Senza per questo dimenticare che all'inizio ci furono episodi significativi dell'arretratezza di alcuni magistrati, soprattutto di colleghi giovani, che sembrava non riuscissero ad accettare la presenza di una donna al loro fianco. La mia prima sede, per esempio, è stata a Montepulciano, in cui ho trovato un foro apertissimo, come se avesse da sempre coltivato l'esperienza di rapportarsi ad una donna magistrato, invece alcuni colleghi uomini non riuscivano ad accettare questa mia disturbante presenza. Qualche volta è capitato che, quando arrivavo in un nuovo ufficio il dirigente mi rivelava che gli altri colleghi erano preoccupati perché temevano che io potessi assentarmi spesso, mentre non c'era nessun indizio che io fossi propensa ad assentarmi. Qualche anno più tardi, quando arrivai in Corte d'Appello, il presidente della Corte mi disse che aveva avuto problemi a decidere a quale sezione assegnarmi perché tanti colleghi gli avevano comunicato che preferivano stare da soli: io non capii bene perché, però percepì che anche il fatto di avermelo

detto era segno di un pregiudizio. Ecco, si tratta di piccole cose, da raccontare sorridendo: poi se con il tempo, con l'acquisizione di sicurezza, di esperienza, riesci a conquistare la fiducia di tutti, le discriminazioni vengono meno, anche quelle indirette. Ma occorre sempre grande studio, grande professionalità, grande rigore con sé stessi prima che con gli altri.

La partecipazione delle donne in magistratura è fondamentale e molto importante perché si possono avere prospettive diverse su tematiche che coinvolgono le donne in particolare.

Certamente. Quando arrivai nel 1988 in Cassazione come magistrato d'appello applicata al Massimario e poi nel 1990 come consigliera alla I Sezione civile, che è la sezione forse più importante della Corte anche perché ha una competenza sterminata e fra le varie materie si occupa anche del diritto di famiglia, il presidente della sezione, Renato Granata, nell'accogliermi come prima donna in sezione mi disse che pensava di assegnarmi in prevalenza i ricorsi in materia di famiglia. Io nell'immediato non fui entusiasta della sua indicazione, perché mi sembrava troppo scontato accostare una donna al diritto di famiglia; inoltre, non me ne ero mai occupata in precedenza e quindi non potevo vantare una specializzazione che giustificasse questa opzione del presidente. Ma non tardai a ricredermi, perché si trattava di una materia molto bella, che mi consentiva di inserire nell'attività giurisdizionale il punto di vista delle donne e di cercare di rimuovere i tanti pregiudizi e stereotipi che viziavano il giudizio; ritenni pertanto mio compito introdurre nel dibattito delle camere di consiglio il

punto di vista di una donna che fino ad allora era totalmente mancato. È stato motivo di grande soddisfazione riscontrare che questo punto di vista, se era ben motivato e sostenuto da corrette argomentazioni giuridiche, era ben accolto dai colleghi, perché non poteva negarsi l'evidenza di certe battaglie, di certe interpretazioni. Insieme alle altre magistrato successivamente arrivate alla I Sezione è stato fatto un grande lavoro di rivisitazione del diritto di famiglia in termini più rispettosi del principio di parità e della dignità dei soggetti deboli, in particolare delle donne, e molto più attenti al ruolo della giurisdizione all'interno di dinamiche strettamente familiari.

Ad oggi i dati dimostrano una prevalenza del numero di donne magistrato. Allo stesso tempo, però, le magistrato agli incarichi direttivi sono in netta minoranza. Il tetto di cristallo è dunque ancora presente in magistratura?

Di cristallo o di cemento a questo punto viene da chiedersi! Lo scorso marzo si è verificato un fatto importante: per la prima volta è stata nominata Primo presidente della Corte Suprema di Cassazione una donna, Margherita Cassano. È un evento di grande rilievo, fortemente simbolico, che però non cancella il dato statistico dell'assoluta inadeguatezza del numero delle donne che ricoprono incarichi direttivi. Il deficit va soprattutto riferito agli incarichi direttivi negli uffici requiranti dove le donne sono appena il 23%. Se pensiamo che l'intero corpo della magistratura adesso è composto al 56% di donne, che quindi hanno ampiamente superato la metà, il dato del 23% appare assolutamente inadeguato. Negli uffici giudicanti le cose vanno un po' meglio, ma la

percentuale del 32% è comunque insoddisfacente. Quanto al CSM, la sua storia è segnata da un'assoluta insufficienza di presenze femminili. La prima volta che una togata è entrata al Consiglio Superiore è stata nel 1986, quindi 21 anni dopo l'entrata delle donne in magistratura. Ci sono state consiliature in cui non c'è stata neppure una donna; nella consiliatura 2014-2018, quindi non molti anni fa, c'era una sola donna togata, Maria Rosaria Sangiorgio. Questo accade perché, mentre l'accesso all'ordine giudiziario garantisce le donne in quanto fondato su prove scritte anonime e su prove orali in cui il sesso non dovrebbe fare la differenza, quando si tratta di elezioni le donne sono generalmente svantaggiate. La riforma Cartabia con la legge n. 71 del 2022 ha aumentato il numero dei componenti del Consiglio Superiore, che da 24 sono passati a 30, ovvero 20 togati e 10 laici eletti dal parlamento, oltre i 3 componenti di diritto, e poi ha previsto un minimo di azioni positive a favore delle donne, disponendo che, se nelle liste non è raggiunta la parità di genere, il sesso meno rappresentato deve essere recuperato con un'estrazione a sorte. Questo sistema, che è un primo passo nel segno delle pari opportunità, non è però assolutamente sufficiente e lo dimostrano i risultati: sono state elette sei donne togate a fronte di un 56% di donne magistrato. Per quanto riguarda i laici, sono state elette dal parlamento in seduta comune quattro donne. In totale sono undici donne se comprendiamo Margherita Cassano, che, come primo presidente, fa parte di diritto del Consiglio Superiore. Undici donne è un assoluto primato! Ed è un fatto importante, perché non è indifferente che ci siano donne o che ci

siano uomini, né al Consiglio Superiore, né negli uffici di vertice, né nei collegi.

L'acquisizione di pari diritti non può darsi per scontata, però è ciò che accade molto spesso.

Molto spesso, e questo avviene anche da parte delle colleghe, ci si trincerava dietro il principio dell'eguaglianza formale, che non è affatto in discussione, né lo potrebbe, in un sistema costituzionale fondato sui principi dettati dall'art. 3. Ciò di cui ancora dobbiamo preoccuparci è la mancanza di eguaglianza sostanziale, che si realizza solo con una presenza effettiva delle donne in tutti gli uffici, rappresentativi e non rappresentativi. Molte donne si trincerano dietro questa toga anonima così difficilmente conquistata, che costituisce un traguardo importante, non considerando che la toga non deve nascondere il nostro specifico modo di essere e di pensare, e che solo attraverso la rivendicazione della nostra differenza possiamo acquisire forza e autorevolezza. E occorre tener conto che questi non sono discorsi da donne per le donne, ma sono riflessioni che valgono per tutti, perché hanno a che fare con la democrazia e con l'interesse della collettività.

L'accesso alla magistratura per le donne è stato un grande traguardo. Certo, come ha detto lei è stato il traguardo di un cammino molto accidentato, ma ha dato finalmente la possibilità alle donne di poter esercitare la funzione giudiziaria, e lei, assieme alle sue colleghe, siete state un esempio per tutte quelle giovani donne che ambivano ad accedere alla magistratura, ma che effettivamente non potevano.



Gabriella Luccioli

Gabriella Luccioli è nata a Terni il 7 maggio 1940. Ha frequentato il liceo classico a Spoleto e si è iscritta alla facoltà di Giurisprudenza alla Sapienza di Roma, dove si è laureata con lode in Diritto penale nel novembre del 1962. Con la promulgazione della legge n. 66 del 1963, le donne possono finalmente accedere alla magistratura e nel maggio del 1963 viene indetto il primo concorso rivolto ad entrambi i sessi. Gabriella Luccioli, pochi mesi dopo la laurea, tenta il concorso e lo vince, e il 5 aprile 1965 viene nominata, assieme alle altre 7 donne vincitrici, uditrice giudiziaria. Da marzo 1966 svolge il primo incarico al Tribunale di Montepulciano, tornando poi a Roma in Pretura, prima alla V e poi alla I Sezione civile. Trascorre cinque anni alla Corte d'Appello penale e nel 1988 giunge alla Corte di Cassazione, dapprima come magistrata d'appello dell'Ufficio Massimario, poi, due anni più tardi, come consigliera di Cassazione. Nel 1990 fonda l'Associazione Donne Magistrato Italiane con un gruppo di colleghe. Nel 2011 diventa presidente titolare della sua Sezione¹.



Lei & Mondo

Sara De Vido

Professoressa associata di Diritto Internazionale
Delegata della Rettrice ai Giorni della Memoria, del Ricordo e alla Parità di genere
Università Ca' Foscari Venezia

e Anca Alexandra David

Dottoranda in Diritto, mercato e persona
Università Ca' Foscari Venezia

conversano con

Taraneh Abravesh

Attivista iraniana e docente presso l'Università di Amburgo

e Reza Rashidy

Mediatore culturale

Taraneh

L'intervista si è svolta ai margini dell'evento «Iran: non c'è più tempo!» organizzato il 7 marzo 2023 presso l'Università Ca' Foscari Venezia, coordinato dalla professoressa Susanna Regazzoni con la partecipazione dell'avvocata Margherita Salzer. Taraneh ha preferito parlare in farsi, dunque un ringraziamento speciale è dovuto al mediatore culturale Reza Rashidy.

Buongiorno, iniziamo con una sua breve presentazione per le nostre lettrici e per i nostri lettori. Ci parli un po' del suo percorso.

Dal 2009, dopo l'annientamento del Movimento verde, sono emigrata in Germania. Sono laureata in Scienze politiche e Relazioni Internazionali, e dopo aver conseguito il Master in Iran sono stata costretta a lasciare il mio Paese. In Germania ho continuato a studiare presso il Dipartimento di Studi Orientali dell'Università di Amburgo, e ora lavoro come consulente per l'ufficio statale dell'Istruzione. In parallelo, insegno e studio all'Università di Amburgo. Dal 2012 svolgo anche attività politica, avendo fondato un'associazione ad Amburgo, una ONG, che ha il compito di educare alla democrazia, di insegnare la democrazia. Nel 2019 è stato creato il Consiglio per la Gestione della Transizione (*Iran Transition Council*), con l'obiettivo di unire le diverse anime dell'opposizione, compresi anche i monarchici, la sinistra,

i liberali, per preparare la transizione al superamento della repubblica islamica.

Come è stato per lei lasciare il Paese e trasferirsi in Germania?

Come donna, in Germania ho sentito per la prima volta che sto respirando in un Paese dove si può respirare aria di libertà! Sono consapevole che per le donne, in tutto il mondo, c'è un cammino lungo da fare per raggiungere una vera uguaglianza di genere, però per quanto riguarda l'Iran e altri paesi islamici nel Medio Oriente la faccenda è molto più complicata, perché una buona parte dei diritti che qui vengono dati per scontati e sono riconosciuti come diritti umani fondamentali in Iran non esistono.

Quali sono gli strumenti che potremo utilizzare per migliorare e per sconfiggere le discriminazioni nei confronti delle donne? Per esempio, noi qui lavoriamo molto sull'educazione degli studenti e delle studentesse. Cosa suggerisce alle giovani donne che si trovano a portare avanti queste battaglie in tanti Paesi?

Purtroppo, noi abbiamo un problema istituzionale: dopo la rivoluzione del 1979, tutte le leggi della *Sharia* sono entrate a far parte della Costituzione Iraniana. Prima del 1979 avevamo assistito a progressi nella direzione dell'uguaglianza

di genere, durante il regno precedente. Mentre dopo il 1979 abbiamo assistito ad una riduzione progressiva dei diritti e delle libertà delle donne. Per esempio, per quanto riguarda l'accesso delle donne a certe professioni nel mondo della politica e della giustizia, come quella del giudice. Altro esempio riguarda la libertà di abbigliamento, che prima era scontata, oppure il diritto di famiglia, dove le leggi tutelavano la donna in quanto madre. Purtroppo, dopo la rivoluzione islamica, tutte quelle conquiste che avevamo raggiunto con fatica durante i cento anni precedenti, sono andate perse. Oggi alle donne vengono negati anche i diritti umani più elementari. È incredibile, per esempio, che una donna in Iran non possa ottenere automaticamente la custodia dei propri figli in caso di decesso del marito: il figlio non sarà sotto la tutela legale della madre, ma dei parenti dell'uomo. Una donna non può essere testimone in un processo come un uomo, poiché la testimonianza di una donna vale la metà di quella di un uomo. Una donna non ha la possibilità di ottenere il passaporto o di uscire dal Paese senza il permesso del marito. Una donna non può essere padrona del proprio corpo – se ha bisogno di un'operazione chirurgica il marito o il padre devono concederle il permesso di sottoporsi all'intervento. Una ragazza per sposarsi ha bisogno del permesso del padre. La donna non ha il diritto di chiedere autonomamente il divorzio, ma anche in questo caso è necessario un certificato di autorizzazione; le norme sul matrimonio e sul divorzio in Iran costringono la donna ad una posizione di netta inferiorità rispetto all'uomo, che si traduce nell'impossibilità per le donne di agire autonomamente.

Spera che la situazione delle donne in Iran possa migliorare nel futuro, vicino o lontano?

Con la Repubblica Islamica no, l'unico modo è spazzare via... Il regime imbastito sull'attuale ideologia islamica mette al primo posto l'ideologia stessa, invece di pensare prima ai cittadini. Il movimento *Donna, Vita, Libertà* dimostra la forte motivazione delle donne iraniane e l'impegno per trasformare le leggi e superare le vecchie tradizioni. Come abbiamo visto, a fianco alle donne sono scesi nelle piazze a manifestare anche gli uomini, perché questi cambiamenti riguardano l'intera società. Purtroppo, il regime ha risposto con violenza, e si sono verificati rapimenti ed episodi di violenza anche nelle carceri, soprattutto nei confronti delle donne.

Poi sono iniziati gli attacchi chimici nelle scuole, dal 30 novembre 2022, soprattutto nelle scuole femminili. Questi attacchi sono motivati da un duplice obiettivo: sul piano interno, disincentivare la frequenza scolastica ma anche incutere

paura nella società e instaurare un clima di terrore, per scoraggiare anche le proteste; sul piano internazionale, mettere alla prova la tolleranza della comunità internazionale. Come può la comunità internazionale tollerare questo e mantenere i rapporti diplomatici, continuare i negoziati e le trattative con il regime iraniano?

Fino al 4 marzo si sono verificati più di 100 attacchi chimici nelle scuole di 33 città e 17 regioni, solo il 6 marzo si sono verificati 126 attacchi, anche in piccole città e villaggi della zona rurale, dove mancano le strutture mediche. Dunque, si riducono anche le possibilità di pronto soccorso ed intervento da parte del personale medico, il che aumenta notevolmente i rischi e la pericolosità dell'intossicazione. Si tratta di gas riconoscibili dall'odore di mandarino, per esempio, ma possono essere anche gas inodori, e i sintomi associati all'intossicazione includono nausea, vomito e vertigini. Sono attacchi con gas nervini che hanno alla base organofosfati, e che sono utilizzati anche in ambito militare, per esempio sono stati usati dall'Iran anche nella guerra contro l'Iraq.

La comunità internazionale non dovrebbe sottovalutare il regime iraniano, anzi dovrebbe rivalutare i rapporti, interrompere i negoziati e non mostrare alcuna tolleranza al regime, anche nell'ottica di prevenire la possibile formazione dell'asse Russia-Siria-Iran come unione dei dittatori Putin-Assad-Khamenei, considerando anche il ruolo dell'Iran nel fornire alla Russia armi utilizzate nella guerra contro l'Ucraina.

Per questo l'attenzione, la solidarietà e la pressione internazionale sono fondamentali, e la rivoluzione *Donna, Vita, Libertà* rappresenta la speranza per il futuro dell'Iran.



Taraneh Abravesh

Taraneh Abravesh è attivista e rifugiata politica, vive ad Amburgo, dove studia e insegna Scienze politiche e Relazioni internazionali all'Università, fa parte del board dell'Iran Transition Council e lavora come consigliera presso un ufficio statale che opera nel campo dell'istruzione.



Lei & Scienza

Michela Signoretto

Professoressa ordinaria di Chimica Industriale
Delegata della Rettrice per la ricerca di area scientifica
Università Ca' Foscari Venezia

e Federica Menegazzo

Professoressa associata in Chimica Industriale
Università Ca' Foscari Venezia

conversano con

Maria Chiara Carrozza

Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Maria Chiara

Nel sito del CNR leggiamo che lei è stata «Nominata dal ministro della ricerca Maria Cristina Messa il 12 aprile 2021, ed è il primo presidente donna nella storia del CNR». Quindi come dobbiamo rivolgerci a lei: come il Presidente, la Presidente o la Presidentessa?

Al CNR sono la Presidente: la mia nomina ha rappresentato un punto di svolta nella storia dell'Ente, e forse ci è voluto qualche tempo per prendere confidenza con questo 'cambio' di articolo. Tuttavia, le confesso che sono molto più attenta alle azioni, agli atteggiamenti, piuttosto che alle definizioni: sono questi, infatti, il segnale concreto di un'apertura all'equilibrio di genere, molto più delle parole, che possono risultare culturalmente non comprese, anche se correttamente declinate.

Lei è quindi la prima Presidente donna nella storia del CNR. Ma sappiamo che è innanzitutto una scienziata, con una laurea in Fisica e un dottorato in Ingegneria. Ci racconta brevemente il percorso scientifico professionale che l'ha portata a raggiungere questa posizione apicale? Cosa l'ha spinto a scegliere questo tipo di studi?

Se ripercorro a ritroso la mia esperienza di studio e professionale, uno dei ricordi più significativi è collocato negli anni del liceo: è stato, infatti,

grazie a un'insegnante particolarmente 'illuminata' del liceo Dini di Pisa che ho deciso di intraprendere gli studi universitari in fisica nell'ateneo della stessa città, dove poi mi sono laureata. Questo mi porta ad aprire una parentesi sull'importanza dell'orientamento, un aspetto della formazione che va curato precocemente perché è da giovanissimi che nascono le passioni, e che occorre sostenerle, coltivarle: penso alle *mentorship* tipiche del mondo anglosassone, con professionisti ed esperti in grado di incoraggiare e orientare i giovani nelle loro scelte di studio e di lavoro. Proseguendo in quello che è stato il mio percorso, dopo la laurea ho svolto un dottorato in ingegneria preso la Scuola Sant'Anna, quindi un post-doc in collaborazione con l'Agenzia Spaziale Europea: da lì, i miei interessi si sono via via orientati con sempre maggiore forza alle scienze della vita, e in particolare alla bioingegneria e alla neurorobotica, animata dalla volontà di mettere le mie competenze a disposizione di coloro che sono più fragili. Un impegno, questo, che ho declinato anche attraverso l'incarico alla direzione scientifica della Fondazione Don Gnocchi, dal 2018 al 2021. In parallelo, ho affiancato all'attività di ricerca importanti incarichi gestionali e politici – rettrice della stessa Scuola Sant'Anna, Ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e anche membro

della Camera dei Deputati – in qualche modo accomunati da un unico obiettivo: supportare la comunità scientifica nel delineare strategie e strumenti per potenziarne la competitività, in Italia e all'estero. È quanto intendo fare anche all'interno del Consiglio Nazionale delle Ricerche: è estremamente importante che in questo momento la ricerca scientifica torni ad assumere un ruolo centrale quale asset fondamentale su cui investire.

Oltre ad essere una scienziata e una dirigente, è anche una mamma. Com'è riuscita a conciliare tutti questi ruoli?

Con la fatica e l'impegno comuni a tutte le donne che lavorano e che hanno figli, anche se non sono dirigenti o scienziate. La conciliazione tra lavoro e vita privata è e deve essere possibile, ma sono necessari strumenti di sostegno alla maternità, misure a favore delle giovani famiglie, anche nell'ottica di incentivare la natalità: penso a congedi di maternità o paternità di cui possano fruire neogenitori con contratti flessibili, e a misure di *welfare* più incisive, dalla facilità ad accedere ad asili nido, a incentivi fiscali, a forme di assistenza mirate. Senza asili nido e strutture di supporto per i giovani genitori, la natalità non sarà mai incentivata. Spesso le giovani coppie si sentono sole e senza mezzi economici e riferimenti per crescere i figli in un ambiente sempre più difficile e competitivo dal punto di vista professionale, oggi anche i nonni lavorano e le famiglie sono ancora più in difficoltà a trovare un aiuto concreto. Al di là della retorica, è il quotidiano che conta, e l'aiuto che si riceve giorno per giorno.

Nel corso della sua carriera ha affrontato temi di ricerca molto innovativi ma anche molto diversi fra loro; quali sono le motivazioni che la portano a preferire una tematica rispetto ad un'altra?

È vero, gli ambiti in cui ho operato sono stati diversi, dalla fisica alla bioingegneria, alla robotica intelligente, ma a guardare bene un filo conduttore c'è: ho scelto la ricerca come strumento al servizio della collettività. Questo ha significato rivolgere i miei studi a temi scientifici e tecnologici che potessero avere una ricaduta per i pazienti fragili, come per esempio i pazienti cronici, gli anziani con malattie tipiche dell'invecchiamento, i disabili, nella certezza che la scienza e l'innovazione possono essere formidabili

strumenti di inclusione e di miglioramento della qualità della vita. Siamo nel pieno di una rivoluzione tecnologica che oggi ci permette di rendere più forti coloro che lo sono di meno: dobbiamo partire da qui. Mettere la persona al centro del progresso è il primo passo per la realizzazione di un nuovo 'umanesimo scientifico'. Dobbiamo perseguire questi obiettivi studiando temi scientifici di elevata complessità che hanno un fascino incredibile, come lo studio della biologia cellulare dell'invecchiamento, le interfacce neurali, la neurorobotica, le protesi cibernetiche, ovvero temi di alta scienza che possono avere una ricaduta importante per il progresso della società.

Lei ha ricoperto ruoli molto diversi: scienziata, ministra, presidente del CNR. Quale di questi è il suo preferito?

Non c'è un incarico che abbia preferito rispetto ad altri: in ognuno di essi ho messo lo stesso impegno, in ognuno ho trovato una missione da portare a termine, nella consapevolezza che tutti noi possiamo 'aggiungere un tassello' per contribuire a rendere il mondo migliore. Una di queste – in cui sono stata impegnata quest'anno, non da sola ma assieme a buona parte della comunità di ricercatrici e ricercatori del CNR – è quella delle celebrazioni del primo Centenario dell'Ente: un vastissimo programma di iniziative divulgative che ci ha portato in giro per tutta l'Italia con l'obiettivo di estendere a quante più persone possibile la conoscenza di cosa fa il CNR e di quale è il suo ruolo nella società. Momento culminante di queste iniziative è stato il 18 novembre, giorno del centesimo compleanno dell'Ente, che è stato celebrato nella sede di Roma con un grande evento istituzionale. Il mio desiderio più forte è portare il CNR e la sua comunità scientifica più avanti possibile, in termini di risultati scientifici e di impatto industriale, per il bene della scienza e della ricerca pubblica italiana.

All'interno del CNR quale è la percentuale di donne che occupa posizioni/incarichi dirigenziali? Quale è stata la procedura di selezione?

Mentre il personale dell'Ente è quasi equamente distribuito, nel suo complesso, tra uomini (53%) e donne (47%), il divario maschi-femmine si accentua per le posizioni più alte della carriera: la componente femminile rappresenta il 46,8%

del personale ricercatore, ma le donne prime ricercatrici sono il 38% e le dirigenti di ricerca il 26%. La forbice è ancor più ampia nel livello dirigenziale, dove le donne sono il 22% (Dati del Bilancio di Genere 2020). Le procedure di selezione o nomina variano a seconda della tipologia di incarico. Quello che mi preme evidenziare è che siamo all'inizio di un percorso di crescita che stiamo portando avanti, come Ente, anche grazie all'istituzione di gruppi di lavoro dedicati, di un Gender Equality Team e di un Gender Equality Officer: il loro contributo ideativo e progettuale, sintetizzato nel Piano di Genere, sarà fondamentale per giungere all'obiettivo di rendere la dimensione del genere centrale e focalizzata nelle azioni dell'Ente.

Quali interventi a livello legislativo e politico potrebbero essere efficaci per favorire il gender balance anche nel mondo della Scienza?

È necessario agire su più livelli: da un lato incentivare la parità di genere nei percorsi di reclutamento e nelle progressioni di carriera, educare alla consapevolezza e alla comprensione dell'effetto negativo dei *Bias* di genere nelle selezioni e nei processi di reclutamento. Non meno importante, poi, è la sensibilizzazione sul piano culturale: dal 2022 l'adozione del Piano di Genere è criterio di eleggibilità per accedere ai finanziamenti di Horizon Europe, e questo certamente favorisce una maggiore conoscenza, all'interno delle varie organizzazioni, delle problematiche legate all'equilibrio di genere. Ma a un livello più generale, occorre insistere nella prevenzione e nel contrasto a ogni forma di discriminazione, molestia o *mobbing*, anche attraverso azioni di formazione mirate e ambienti di lavoro aperti e inclusivi, che diventeranno, così, anche posti migliori nei quali fare ricerca.



Maria Chiara Carrozza

Maria Chiara Carrozza si è laureata in Fisica presso l'Università di Pisa nel 1990 e ha conseguito il PhD in Ingegneria presso la Scuola Superiore Sant'Anna nel 1994. Dal 2021 è Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche. È Professore Ordinario di Bioingegneria Industriale all'Istituto di Biorobotica della Scuola Superiore Sant'Anna, di cui è stata Rettore dal 2007 al 2013.

È stata Membro del Parlamento italiano dal 2013 al 2018, prestando servizio nella Commissione Affari Esteri ed Europei della Camera dei Deputati, e Ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca dal 2013 al 2014. Dal 2018 al 2021 è stata Direttore Scientifico della Fondazione Don Carlo Gnocchi, che ha una rete di ospedali di ricerca dedicati alla Medicina della Riabilitazione. Dal 2015 al 2021 è stata membro indipendente del CdA di Piaggio SpA; dal 2015 è socio fondatore di IUVO SrL, start-up attiva nel settore della Robotica Indossabile. Dal 2016 al 2021 è stata fondatrice e Presidente della Associazione Gruppo Nazionale di Bioingegneria.

È stata membro dello Steering Committee della Quantum Tech FET Flagship, DG Communication Networks, Content and Technology e Chair dello Expert Group per la interim evaluation delle FET Flagship. Dal 2019 al 2022 è stata Chair dello Expert Group della Commissione Europea per lo sviluppo delle metodologie di valutazione di impatto delle Partnership per la Ricerca e Innovazione. È autrice di numerose pubblicazioni scientifiche (più di 80 pubblicazioni ISI e più di 120 pubblicazioni in atti di convegni richiamati) e di 15 brevetti internazionali. È coinvolta in ricerche internazionali e scambi accademici con Giappone, Corea e Cina.

I suoi interessi di ricerca riguardano la neurorobotica, la bionica, la biorobotica, la bioingegneria della riabilitazione, gli esoscheletri e le protesi robotiche, la microingegneria e la sensoristica per la biorobotica.



111
P.V.
NES

Eumachia. Una facoltosa imprenditrice a Pompei al tempo di Augusto

Lanam fecit, domum servavit.

Queste due attività – la tessitura e la cura della propria casa – identificano i doveri primari delle matrone, le donne espressione dell'élite romana. Ogni donna rispettabile, *matrona optima*, era chiamata ad applicare un codice di comportamento ben preciso, definito alle origini di Roma e trasmesso, pressoché immutato, nei molti secoli della sua storia. Doveva spendere l'esistenza al servizio della casa e della famiglia. La sola 'attività professionale' ammessa, anzi raccomandata, era il lanificio, in prima persona o, più spesso, come coordinamento del lavoro di schiave, che produceva l'abbigliamento per i familiari e, soprattutto, manteneva le donne lì dove il telaio era ubicato, nell'area più interna della casa, protette dal pericoloso contatto con estranei.

Se nel tempo queste linee di indirizzo furono riproposte con continuità alle donne romane, la loro condizione di vita reale cambiò progressivamente. A partire dal II secolo a.C., in particolare dopo la seconda guerra punica, e con una rapida progressione tra tarda repubblica e età imperiale, le matrone sempre più di frequente assunsero la responsabilità, in prima persona, delle attività economiche più diverse. Le guerre di conquista fin dal III secolo a.C. avevano garantito all'aristocrazia l'acquisizione di ingenti capitali.

Ora il diffondersi della schiavitù sollevò le donne dai doveri di gestione pratica della casa; l'accesso sempre più comune alla formazione culturale assicurò loro le competenze per operare anche in contesti economici; nuovi provvedimenti legislativi agevolarono la capacità delle donne di disporre di patrimoni e di amministrarli in forma autonoma.

In età augustea, tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C., a Pompei visse una donna imprenditrice: Eumachia. Esempio di indipendenza nella gestione delle proprie attività produttive e commerciali e del proprio patrimonio, era a capo di un 'impero' familiare, ereditato dal padre e dal marito. La famiglia di origine, gli Eumachii, aveva fatto fortuna con la produzione di anfore e materiali da costruzione (tegole e mattoni): lo sappiamo grazie ai bolli, ovvero i marchi di fabbrica che imprimevano sui manufatti il nome del produttore. Si trattava di un business di respiro internazionale: anfore per il vino prodotte dagli Eumachii sono state rinvenute nella Gallia meridionale, l'odierna Provenza, e in Africa settentrionale. Eumachia aveva fatto un ottimo matrimonio: il marito, Marco Numistrio Frontone, possedeva terreni destinati al pascolo in Lucania, l'odierna Basilicata; commerciava la lana e il cuoio. Pompei rappresentava un mercato

importante per la lana: tredici officine lavoravano la lana grezza, sette erano destinate alla filatura e alla tessitura, nove alla tessitura. Eumachia, dunque, controllava tre settori fondamentali nell'economia del territorio e destinati a un business internazionale, dopo la morte del padre e del marito: la distribuzione del vino, la lavorazione della lana, la realizzazione di materiali da costruzione.

Eumachia seppe utilizzare con lungimiranza parte del proprio cospicuo patrimonio per incidere, pur essendo una donna, nella politica della sua comunità. Finanziò la realizzazione di un'opera pubblica a Pompei, sul Foro, centro religioso, economico e politico della città. Si trattava di una basilica, destinata alle transazioni commerciali per la lana e per gli schiavi e alle vendite all'asta di prodotti diversi. Presso l'ingresso principale, sul Foro, e presso l'accesso secondario, in Via dell'Abbondanza, figurava in duplice copia un'iscrizione, che ricordava il nome di Eumachia che, *sua pecunia*, ovvero a proprie spese, aveva realizzato l'edificio; insieme alla matrona era menzionato il figlio, Marco Numistrio Frontone, omonimo del padre. «Eumachia, figlia di Lucio, sacerdotessa pubblica, a nome suo e a nome del figlio Marco Numistrio Frontone, col suo denaro costruì e dedicò alla Concordia e alla Pietà Augusta, il calcidico, la cripta e i portici» (CIL



X 810 e 811). Frontone era personaggio eminente a Pompei; dopo aver ricoperto la carica di edile, il magistrato preposto alla cura di strade, templi e mercati, al tempo della dedica, tra 2 e 3 d.C., era candidato alla magistratura più alta nella colonia, ovvero quella di duoviro, responsabile dell'amministrazione della città. Eumachia applicava una pratica diffusa nel mondo romano: l'investimento del patrimonio personale per la realizzazione di opere pubbliche – le attività evergetiche – doveva garantire al promotore e alla sua famiglia notevole visibilità, spendibile in primo luogo nella carriera politica: i cittadini, beneficiari del dono, ne avrebbero serbato grata memoria in particolare in occasione delle elezioni. Ma Eumachia aveva predisposto che anche il proprio nome figurasse nell'iscrizione: ciò le assicurava una visibilità funzionale a una gratificazione personale, ma soprattutto era utile per le attività imprenditoriali che promuoveva in prima persona. Tale visibilità era garantita anche dalla statua dedicata a lei, sacerdotessa di Venere, dai fulloni, la corporazione dei lavandai, ed esposta nella sua basilica. I fulloni si occupavano dei tessuti; avevano, quindi, strette relazioni con i produttori di lana e forse lavoravano alle dirette dipendenze di Eumachia; ma costoro rappresentavano anche un gruppo molto influente

nella vita politica della città: il loro supporto alle elezioni risultava prezioso per i candidati alle magistrature cittadine, come il figlio della matrona. Un'iscrizione con il suo nome e una statua, dunque. A differenza di quanto avveniva per gli uomini, per le donne romane la pubblicizzazione della propria immagine costituiva una conquista recente. Augusto aveva ottenuto che la propria moglie, Livia, e la propria sorella Ottavia potessero venire rappresentate nell'iconografia pubblica: nelle intenzioni del principe, queste donne avrebbero dovuto rappresentare dei modelli per le matrone in tutto l'impero; si sarebbe dovuta, allora, assicurare la più capillare diffusione alla loro fisionomia, ma che alle loro scelte in tema di acconciatura, abbigliamento e accessori – l'*ornatus* –, che avrebbero 'detto la moda' ma anche trasmesso l'ideale femminile di cui si rendevano traduzione estetica. Eumachia aveva dedicato la sua basilica a Pompei a Concordia e Pace, valori cardine dell'ideologia augustea. L'edificio ospitava una statua della personificazione di Concordia, ritratta con le fattezze di Livia: si trattava di una chiara manifestazione di adesione, da parte di Eumachia, al codice valoriale promosso dal principe. Anche attraverso la propria statua Eumachia si uniformava all'ideologia imperiale; era, infatti, rappresentata come Livia:

con il capo coperto, nel rispetto del ruolo di sacerdotessa che ricopriva come Livia, e con un abbigliamento e un'acconciatura corrispondente a quelli adottati dalla moglie di Augusto nelle proprie rappresentazioni. Del resto, seppure nel contesto più circoscritto di una colonia, come Livia Eumachia rivestiva un ruolo pubblico e come Livia, la donna più facoltosa dell'impero, godeva di un patrimonio cospicuo che alimentava attraverso un'impegnativa attività imprenditoriale.

La *matrona optima* avrebbe dovuto *lanam facere et domum servare*. Eumachia era a capo di un complesso business, fuori dai confini della propria casa. I tempi erano cambiati rispetto alla realtà della Roma arcaica, ma dovere primario della donna rimaneva nella sostanza la cura della famiglia. Attraverso la propria visibilità pubblica e le proprie attività produttive e commerciali, un'impresa familiare, Eumachia lavorava per la famiglia e garantiva ad essa la solidità economica, il prestigio sociale e il potere politico, tradotto nella carriera magistratuale del figlio. Pur in una forma reinterpretata e attualizzata alla luce di un contesto politico, sociale, economico in rapida trasformazione anche Eumachia, dunque, *domum servavit*.





Donne e Sport

Immacolata Caputo e Giulia Mengardo
Career Service Università Ca' Foscari Venezia

conversano con

Roberta Raffaetà

Professoressa Associata di Antropologia culturale, Università Ca' Foscari Venezia
e Vicedirettrice di NICHE

Roberta

Qual è il suo percorso formativo e professionale?

Sono un'antropologa culturale e mi occupo di come la scienza e la tecnologia si trasformano e trasformano il nostro mondo in un periodo storico di cambiamenti ecologici e sociali.

Mi sono laureata all'Università di Siena in Filosofia con indirizzo antropologico e poi ho ottenuto un dottorato in Antropologia all'Università di Losanna. A ciò è seguito un lungo precariato, con vari incarichi di ricerca e di insegnamento, sia in Italia che all'estero, dall'Australia agli Stati Uniti. Nel 2019 ho vinto un ERC Starting Grant e ho deciso di trasferirlo a Ca' Foscari, dove sono anche vice-direttrice di NICHE (The New Institute: Center for Environmental Humanities).

Come nasce la sua passione per lo sport? Che tipo di discipline ha praticato e pratica?

Sono nata a Milano, ma all'età di 8 anni mio padre – ingegnere sognatore – ha trasferito tutta la famiglia in un piccolo paese delle Alpi trentine. Lì ho praticato lo sci alpino a livello agonistico fino all'età di 17 anni, ma soprattutto ho scoperto cosa significhi vivere in montagna a stretto contatto con la natura, e ciò ha contribuito ad alimentare la mia passione per lo sport. A 23 anni sono diventata maestra di sci e ho praticato la professione in varie località

d'Europa, mentre d'estate praticavo kitesurf, diventando campionessa italiana nella specialità di freestyle e arrivando terza nel campionato mondiale.

L'attività agonistica si è arrestata con l'arrivo della mia prima figlia e l'inizio dei post-dottorati. Lo sport rimane comunque molto presente anche nella mia vita attuale, non fosse altro per il fatto che sono sposata con uno sportivo di professione.

La sua passione per lo sport ha inciso sulla sua attività professionale? Se sì, in che modo?

Lo sport è stato ed è per me fondamentale. Mi occupo del rapporto tra esseri umani e natura, e lo sport sublima questa relazione. Tutte le mie ricerche sono ispirate alla mia pratica sportiva, il che significa stare nella natura, contemplarla, interrogarla e 'giocarci'. Inoltre, alternare lo sport alla vita accademica mi ha permesso di mantenere la giusta distanza da entrambe e trovare una sorta di equilibrio tra la vita attiva e quella contemplativa. Ora non sono più un'atleta, l'età avanza e il tempo a disposizione è davvero poco. Oltre allo sci e alle poche uscite di kite, pratico altri sport come il nuoto, la bici, la corsa e il nordic walking. Amo molto camminare e Venezia offre un contesto eccezionale per questa attività.

Secondo i suoi studi, esiste una correlazione tra il praticare un'attività sportiva e la vita professionale?

La vita professionale è semplicemente una parte della vita e la vita non si svolge nella stasi, ma nel movimento. Il pensiero stesso è movimento e il pensiero è incarnato, parte da esperienze corporee e sensoriali. Avere una certa intimità con il movimento e con la percezione di come il proprio corpo si relaziona, si muove e si trasforma nello spazio è quindi importante. Ciò è confermato da studi di neuroscienza che hanno messo in luce come esistano aree del cervello deputate alla cognizione che si attivano solo in presenza di moto. Lo sport permette anche di mettere le questioni professionali nella giusta prospettiva, dato che promuove la socialità, fa conoscere nuove persone che appartengono ad ambiti diversi, a volte fa viaggiare, e tutto ciò allarga la nostra prospettiva sul mondo. Lo sport accresce anche la nostra consapevolezza circa i nostri limiti e potenzialità, conferendo sicurezza. Praticare sport penso sia particolarmente importante quindi per le donne, che spesso hanno un difficile rapporto con l'autostima.

Su quali ambiti agisce secondo lei in modo positivo lo sport? (es. la performance, la capacità di lavorare in gruppo, la competitività...?)

Lo sport è spesso usato come veicolo di disciplina e controllo da molti stati autoritari.

Lo sport può anche essere inteso come protes dell'ego, un ennesimo slancio verso la celebrazione del sé oppure come corollario di una società basata sul consumo e la performance individuale. Il mio modo di intendere lo sport si distanzia da questi concetti. Disciplina, performance e competizione sono tutti elementi presenti nella pratica sportiva – e anche in quella professionale – ma possiamo decidere se viverli in maniera passiva come qualcosa che ci uniforma allo status quo individualista oppure in maniera creativa, come una sorta di gioco e sfida con sé stessi che ci allena a buttare il cuore oltre l'ostacolo, a essere coraggiosi e imparare a fare le cose bene, con focus e precisione, ma col fine di valorizzare la nostra relazione con gli altri e l'ambiente di cui facciamo parte. Dalla mia esperienza agonistica, anche gli sport individuali possono essere vissuti come lavoro di gruppo – le mie avversarie sono state anche le mie più grandi amiche. La gara è infatti solo un piccolo momento, attraverso lo sport impariamo a coordinarci con gli altri e a mediare tra le nostre ambizioni e i sentimenti e le necessità degli altri, e tra la sdrammatizzazione del gioco e la serietà delle sfide. La vita stessa è un grande gioco, e una grande sfida al tempo stesso, in cui si deve lottare ma ci si deve anche aiutare perché, in fondo, siamo tutti sulla stessa barca, e soprattutto non si vince mai da soli. Anche io non ho vinto l'ERC da sola! Sono stata 'nutrita' e aiutata da un grande numero di persone, e ora vengo supportata anche da tutto l'ambiente cafoscarino che si contraddistingue per l'impegno nell'implementare un ecosistema integrato per la ricerca. Infine, l'insegnamento più grande che ho appreso praticando sport è imparare a perdere, a vincere sono bravi tutti. Successo e fallimento sono infatti due facce della stessa medaglia, e l'umiltà e una mite perseveranza non sono dei valori aggiunti, ma dovrebbero essere la base da cui partire, sia nello sport che nella vita.

C'è uno sport che più di altri a suo parere può avere una influenza positiva per la crescita professionale?

Proprio perché lo sport deve essere vissuto come la chiave per vivere una vita più ricca di significato e valori, ognuno deve trovare lo sport che si adatta alle proprie inclinazioni e situazioni, anche in base ai propri obiettivi, che possono cambiare nelle varie stagioni della vita. Per me ora camminare tra le calli di Venezia tra una lezione e l'altra è uno dei modi attraverso i quali vivo il mio fare movimento, e ha per me un grande valore, tanto quanto anni fa lo era buttarmi tra le onde o giù per una pista vertiginosa.





Roberta Raffaetà

Roberta Raffaetà è Professoressa Associata di Antropologia culturale presso il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari Venezia e Vicedirettrice di NICHE (The New Institute: The Center for Environmental Humanities). Dopo aver conseguito il dottorato di ricerca all'Università di Losanna, ha lavorato presso diverse università in Italia (Milano-Bicocca, Bologna, Verona, Trento, Bolzano) e all'estero (UCLA, UCSD, Monash Melbourne, Losanna). Le sue ricerche sono state finanziate dalla Commissione Europea (Marie Curie e ERC), Fulbright (Schuman) e dal Ministero della Ricerca italiano (FARE e PRIN). Attualmente coordina il progetto ERC Starting Grant HealthXCross, uno studio etnografico comparativo su come la ricerca sul microbioma stia cambiando la biologia, la biomedicina e la società, e due progetti sulla tematica della convivenza tra esseri umani e fauna selvatica in Trentino.



Trame Veneziane

Mattia Berto

Attore, regista e fondatore del Teatro di Cittadinanza

conversa con

Lucia Castagna

Restauratrice

fotografie di

Camilla Glorioso

Lucia

In calle del Traghetto Vecchio, nella zona di Campo San Barnaba, nel sestiere di Dorsoduro, a un passo dal celebre museo del Settecento veneziano Ca' Rezzonico, si cela la bottega di Lucia Castagna, una restauratrice che porta nel suo curriculum interventi di restauro in cantieri importanti. Lucia ha deciso, da qualche anno, di condividere questo suo lavoro con la città, aprendo uno spazio che è laboratorio ma è anche bottega di antiquariato. Specchi convessi come nei quadri dei fiamminghi, piccole ceramiche dai colori variegati, incredibili superfici di cuoio dipinto e molto altro creano una stratificazione visiva, olfattiva e sonora quando si entra in questo magico regno.

A fine settembre si è tenuto in città il Salone dell'Alto Artigianato Italiano, e diventa ancor più necessario aprire una riflessione su questi mestieri che hanno costruito la storia dell'economia della città e che continuano, con fatica, ad esistere ancora oggi, nonostante il proliferare di botteghe con oggettistica low cost.

È fondamentale quindi interrogarsi su come far sì che la categoria degli artigiani non scompaia da Venezia, perché ne è l'anima stessa, e sul ruolo che riveste la donna in questo settore.

Raccontami la tua storia di restauratrice/antiquaria.

La mia carriera inizia in un'estate afosa di tanto tempo fa, ero una studentessa annoiata che capitò per puro caso in un laboratorio di un restauratore che cercava giovani apprendisti per un nuovo lavoro a Palazzo Ducale. Fu una decisione immediata: mollai la scuola, litigai con i miei genitori, ma fu una passione improvvisa che ancora vive, come allora, in me. Nel laboratorio dove cominciai si faceva anche antiquariato. Mi innamorai anche di questo settore, che è complementare al restauro. Conoscere, capire, leggere oggetti di altre epoche ti fa entrare nella storia e nella genialità di quegli artisti-artigiani che producevano tali opere senza nessuna tecnologia ma con tanta, tanta cultura.





Cosa vuol dire essere una donna restauratrice/antiquaria?

Il mio essere donna in questo ambito lavorativo è stato, io credo, di aiuto, perché noi donne siamo più pazienti e riflessive. Più pazienti, riflessive e intuitive. Però, quando ho iniziato io, era un mestiere esclusivamente maschile, non è stato facile conquistare credibilità. Per loro, noi ragazze eravamo delle 'usurpatrici', fisicamente deboli e pensavano che presto avremo mollato. Ora, però, il lavoro di restauro è diventato, soprattutto in certi settori, quasi esclusivamente femminile.

Che rapporto hai con Venezia?

Il rapporto che ho con Venezia è viscerale, sono nata qui e ho sempre visto bellezza, e molto probabilmente questo mi ha facilitata a operare in essa. È quasi una simbiosi.

Che cos'è per te la leadership al femminile?

La leadership al femminile è un grande valore proprio per il vissuto storico che noi donne ci portiamo nel DNA, fatto di sacrificio, accudimento e di naturale proiezione al costruire, per lasciare al futuro qualcosa di noi stesse.

C'è difficoltà, a partire dalla tua esperienza, nel fare network e rete tra donne?

Io sostengo e sono convinta, dopo tutti questi anni di lavoro, che il problema di noi donne è che siamo una spesso l'una contro l'altra, in competizione. Difficilmente facciamo squadra e siamo molto chiuse in noi stesse, forse per un'educazione atavica che abbiamo. Dovremmo imparare che la vera forza è quella dell'unione, il fare squadra come unico mezzo per volare in alto.



Da grande vorrei essere Lei

Ilaria Da Col

Studentessa, Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Cristina Bottoni

Cybersecurity Specialist

«Da Grande Vorrei Essere Lei» è la rubrica dedicata alla scoperta e alla promozione di ruoli professionali innovativi, 'fuori dall'ordinario' o di difficile accesso in ambiti interessanti per le studentesse e gli studenti di Ca' Foscari. In questo numero approfondiamo un ambito ancora poco noto nel panorama lavorativo italiano, ma la cui importanza strategica sta crescendo in modo esponenziale: il settore della sicurezza informatica, intorno a cui ruotano una serie di figure, tra cui quella del Cybersecurity Specialist.

Introduzione

Quella di Cybersecurity Specialist (o Esperto di Sicurezza Informatica) è tutto sommato una figura 'di vecchia data', poiché fin dalla creazione di Internet e dei primi motori di ricerca la sicurezza informatica è stata un tema discusso, e si è rivelato necessario per aziende e governi disporre di figure che la potessero garantire. Negli ultimi anni tuttavia si è assistito all'assurgere dei dati a titolo di 'nuovo oro nero', o meglio nuova moneta di scambio, tanto intangibile quanto preziosa, a livello internazionale, in concomitanza con una crescente complessità dei programmi e dei sistemi informatici, e, conseguentemente, anche delle minacce provenienti dalla rete. Per tali e altre ragioni, le professionalità coinvolte nella sicurezza informatica hanno acquisito una sempre maggiore importanza strategica, in modo particolare sullo scenario nazionale, dove oggi sono ancora in pochi e in pochissime a esercitarle; il che le rende inoltre economicamente molto appetibili. Addentriamoci dunque nei dettagli della professione e nelle modalità per arrivare a ricoprirla partendo da zero con Cristina Bottoni, Cybersecurity Specialist in Darktrace.

Compiti di un Cybersecurity Specialist

Trattandosi di un lavoro dinamico, che coinvolge una pluralità di progetti e mansioni, non esistono giorni uguali tra loro. In generale, il compito principale del Cybersecurity Specialist è fare in modo che le varie funzioni e asset aziendali siano messe in sicurezza a 360°: per fare ciò si passa da una fase di studio e identificazione delle necessità di sicurezza aziendali e dei rischi a monte e a valle di potenziali attacchi – anche tramite *gap analysis*, in cui vengono portate alla luce le aree e i processi più lacunosi e vulnerabili – alla strutturazione e implementazione di strategie o politiche aziendali per risolvere problemi e criticità effettivi e potenziali, monitorando i processi e operando per metterli in sicurezza, nel rispetto di protocolli e applicazione di buone pratiche. Una Cybersecurity Specialist può inoltre trovarsi ad avere a che fare con aspetti relativi al diritto informatico e alla privacy, e può svolgere attività di sensibilizzazione e formazione del personale. I compiti specifici variano sia in base alla o alle specializzazioni prescelte (che spaziano dalla sicurezza delle reti a quella dei dispositivi, della posta elettronica, dei processi aziendali e dei rischi, alla gestione e prevenzione delle minacce o *Incident Response & Prevention*, ecc.), sia in base all'impresa con cui si collabora, che può essere di una società di

consulenza, un'azienda privata (dalle multinazionali alle PMI) o un fornitore di prodotti di cybersecurity, spesso automatizzati.

Hard skill e soft skill necessarie

Dal momento che comprende una serie di attività e compiti diversi tra loro, essere Cybersecurity Specialist implica possedere competenze tecniche o *hard skill* variegate; pur variando in base al tipo di specializzazione, tra quelle di base figurano la comprensione delle infrastrutture e delle reti, delle connessioni, dei processi interni alla cybersecurity, dei protocolli di crittografia, dei vari tipi di attacchi e minacce informatiche, delle modalità e fini degli stessi. È necessaria inoltre un'attitudine tecnologica, per essere in grado di testare prodotti informatici, valutarne la validità o meno e l'utilità per una certa impresa. La formazione continua riveste perciò un ruolo cardine per rimanere professionali, ma la formazione è importante sia in un senso che nell'altro, ovvero tanto da ricevere quanto da dare: nelle aziende dilaga infatti ancora molta disinformazione per quanto riguarda l'ambito informatico, perciò bisogna essere in grado di offrire chiarezza, senza dare nulla per scontato. La chiarezza è anche una *soft skill* molto importante: altre sono dinamicità, pensiero laterale, problem-solving, fiducia in se stessi e nelle proprie competenze, anche quando (e capita spesso, soprattutto in Italia e alle neolaureate) si verrà messi in dubbio durante un colloquio di lavoro o un primo appuntamento con un cliente. Infine, è importante sapersi relazionare e dialogare in modo empatico con gli stakeholder coinvolti nei progetti a cui si lavora, essere determinati, disposti a mettersi costantemente in gioco, a sperimentare e imparare sul campo.

Titoli di studio richiesti

Le premesse sembrerebbero suggerire che per arrivare a esercitare la professione sia strettamente necessario un percorso focalizzato interamente sull'informatica, con una laurea triennale in Informatica o Ingegneria Informatica seguita da una magistrale o un master in Sicurezza Informatica. In effetti, questa è la 'strada maestra', ovvero il percorso più tradizionale e ragionevole per raggiungere l'obiettivo; ciò non esclude tuttavia che si possa provenire anche da strade differenti di stampo economico-tecnologico, come una triennale in Economia e Management o in Ingegneria Gestionale. Il percorso di Cristina è un po' un'eccezione che conferma la regola. Bottoni infatti proviene da un liceo classico, a seguito del quale ha intrapreso il corso di laurea in *Global Governance* all'Università di Roma Tor Vergata, caratterizzato da estrema multidisciplinarietà, e si è avvicinata all'informatica soltanto nell'ultimo anno, tramite una prima specializzazione in tecnologia, statistica e diritto alla privacy. Si è poi conquistata – con non pochi sforzi ed esami integrativi, come lei stessa ammette – l'accesso a una magistrale in Cybersecurity all'Università La Sapienza, specializzandosi ulteriormente in GRC, ovvero *Governance, Risk and Compliance*, e riuscendo a concludere brillantemente il corso.

Cristina



Biografia

Cristina Bottoni è una Cybersecurity Specialist con un percorso tutt'altro che convenzionale. Mentre frequentava il corso di laurea dal taglio trasversale *Global Governance* all'Università di Roma Tor Vergata si è appassionata a ICT e diritto informatico, scegliendo di proseguire con una laurea magistrale in Cybersecurity all'Università La Sapienza di Roma. I suoi principali campi di interesse e competenza sono la valutazione del rischio informatico e la conformità, la sicurezza delle applicazioni e delle e-mail, la conformità al GDPR e alla privacy, la progettazione di soluzioni di sicurezza ad hoc, la consulenza e la sensibilizzazione sui temi della sicurezza informatica.

Pur essendo giovane, Cristina ha alle spalle una rosa di brillanti collaborazioni con aziende e multinazionali; oggi lavora in Darktrace e si occupa di tecnologie leader di mercato per proteggere le aziende dalle minacce informatiche e ridurre al minimo le perdite e l'impatto degli attacchi informatici. Da sempre attiva in ambito accademico come presidente dell'associazione ex alunni della propria università, è impegnata in progetti di coaching e orientamento in sinergia con le università, portando in aula la sua esperienza formativa e lavorativa, consigliando studenti e studentesse e battendosi attivamente per un maggiore coinvolgimento della componente femminile nell'area informatica e più in generale STEM.

In che modo la tua formazione ti ha supportata nella tua professione? Quali lacune hai invece dovuto colmare?

Devo molto al mio percorso di studi anticonvenzionale. Da un lato, lo sforzo che ho dovuto fare per stare al passo durante la magistrale mi ha sicuramente temprato, mi ha insegnato a essere zelante e non demordere, anche quando mi trovo davanti a situazioni difficili; atteggiamento con cui ora affronto le sfide lavorative quotidiane.

Dall'altro, il corso di laurea triennale, caratterizzato da discipline trasversali, unito alla mia scelta di uscire dalla zona di comfort e prendere una direzione formativa inaspettata (ma che sentivo essere giusta per me, e così è stato) mi ha donato nel lavoro la capacità di 'guardare oltre' le strutture rigide e statiche, utilizzando il pensiero laterale e mettendo in gioco anche le mie conoscenze di diritto ed economia per cercare soluzioni alternative, affatto scontate, ma che in molti casi hanno fatto la differenza.

Il pensiero laterale è strategico nel contesto attuale, in cui ogni cosa può cambiare in una frazione di secondo e l'imprevisto è all'ordine del giorno, soprattutto in ambito informatico; e sono stata piacevolmente sorpresa nel constatare che riesco a utilizzarlo con molta più facilità e rapidità di colleghi e colleghe che invece hanno avuto un percorso di studi informatico lineare.

Le lacune che ho riguardano principalmente una serie di conoscenze e competenze tecniche che sto tentando pian piano di colmare, sia in autonomia sia attraverso i numerosi corsi, video Youtube, libri e piattaforme di e-learning disponibili: la formazione continua è indispensabile! Molto lo imparo poi ogni giorno per esperienza diretta sul campo (il famoso *learn by doing*) e da collaboratori più esperti.

Sei portavoce di una componente, quella femminile, che è molto ridotta nel settore in cui lavori. In che modo secondo te una donna può dare un valore aggiunto e fare la differenza nell'ambito della cybersecurity? Trovi che esista un divario di genere nel tuo settore in termini di responsabilità, retribuzione, e riconoscimento nazionale e internazionale?

Una ragazza che decide di lavorare con le ICT deve prepararsi a lavorare con gli uomini: per darti un'idea, la proporzione del mio corso di laurea magistrale era 3-4 studentesse su 70. Detto ciò, questo aspetto non costituirebbe un problema in sé, se non fosse che gli uomini hanno per natura più confidenza tra loro: in molte aziende italiane in Italia esiste infatti una forma di cameratismo tossico influenzata dalla società maschilista in cui siamo tutti e tutte cresciuti, che porta a una discriminazione latente verso le donne; il più delle volte, questa non è esplicita, bensì espressa in modo implicitamente subdolo, malcelata tra una mezza battuta, una domanda indelicata e un non detto. Sono tanti piccoli comportamenti che a volte possono venire anche mascherati come gesti di gentilezza e premura nei confronti della donna, mentre invece si vorrebbe essere trattate non come *donne*, ma semplicemente come *persone*. Premetto che, sebbene sia attiva sostenitrice della parità di genere, non mi reputo strenuamente femminista; non penso esista un divario relativamente alla retribuzione in questo settore, infatti sono sempre di più le leggi sia a livello italiano che europeo che impongono alle aziende condizioni di lavoro eque tra i dipendenti. La differenza di trattamento e il *gender gap* invece li ho sperimentati sulla mia pelle nei colloqui, nella gavetta molto più lunga rispetto ai miei omologhi, e li vedo quotidianamente nel lavoro, quando mi interfaccio con clienti italiani. Lavorando in un'azienda che ha varie sedi all'estero

e partecipando a eventi ho avuto la possibilità di notare che il settore informatico negli altri Paesi europei è nettamente più equilibrato, e ci sono molte più tutele anche in materia di maternità e paternità; in Italia se da un lato c'è ancora molta strada da fare, dall'altro abbiamo più di qualche esempio virtuoso da cui prendere spunto.

Penso che nell'informatica, come del resto in ogni ambito, sarebbe necessario un maggiore lavoro congiunto, perché lavorando insieme, uomini e donne, ognuno con le proprie virtù e le proprie mancanze, si può raggiungere una sinergia di cui l'intero settore e tutti i suoi stakeholders possono solo beneficiare.

Trovi che la tua figura sia oggi ricercata?

Per rispondere a questa domanda inizio raccontando un breve aneddoto: esattamente due mesi dopo la mia iscrizione al corso di laurea magistrale in Cybersecurity ho iniziato a essere contattata da aziende più o meno grandi, e ho continuato per tutta la durata dei miei studi a ricevere proposte di lavoro, ogni giorno, anche più volte al giorno, e prosegue anche adesso. Direi che questo la dice lunga sulla richiesta in Italia di figure come la mia, e sulle opportunità di carriera che si hanno davanti. [Ndr: Si ricorda che secondo le stime dell'Agenzia Nazionale per la Cyber Sicurezza in Italia c'è bisogno di 100mila esperti a fronte dei 6 mila attualmente esistenti; che l'Italia è la terza 'vittima' di attacchi informatici in Europa; e che la figura di Cybersecurity Specialist è nella lista delle 10 professioni del futuro. Fonte: GQ, marzo 2022.]

Ulteriori aspetti interessanti sono il fatto che la natura stessa del lavoro porta a mettersi in gioco fin da subito in progetti strutturati, anche se si è agli inizi, il che permette di acquisire in un tempo relativamente ridotto una expertise e di conseguire una seniority considerevole,

anche in fatto di retribuzione; che è una professione che può essere esercitata in gran parte da remoto, lavorando da dove si preferisce e quindi anche dall'estero; e che è ben retribuita, anche per posizioni entry level senza un pregresso lavorativo.

Che consigli daresti a una persona neolaureata o che sta ancora studiando e si trova agli esordi della propria carriera lavorativa, con l'ambizione di arrivare a ricoprire un ruolo come il tuo?

Le direi che deve essere determinata ma anche un po' testarda nel raggiungimento degli obiettivi che si prefigge; di non avere paura di imboccare una strada che attualmente è ancora poco battuta e a prevalenza maschile, e di non demordere se è convinta che questo ambito sia la cosa giusta per lei; di essere proattiva, flessibile, mentalmente aperta al cambiamento e a nuove opportunità; di essere informata relativamente alle aziende con cui lavorare e alle condizioni di lavoro al loro interno, per non incorrere in situazioni spiacevoli; di mettersi in gioco e assorbire il più possibile dalle esperienze lavorative che fa, perché sono quelle che la faranno crescere.

Federica Ferrarin

Ufficio Comunicazione e Promozione di Ateneo
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Cristina Nadotti

Redattore senior presso Green&Blue,
Gruppo Gedi (Repubblica)

Tu ti destreggi tra scritte per il web e scrittura per il cartaceo. Che differenza c'è? Il giornalismo per Internet come ha cambiato la scrittura?

Più che cambiare la scrittura, intesa come stile, ha cambiato l'intero mestiere. L'illusione che il web ha spazio pressoché illimitato, insieme con l'ossessione del clickbait, ha portato a scegliere meno. Sono convinta che fare il giornalista sia, invece, soprattutto scegliere: prima le buone storie e poi le parole giuste per raccontarle. È una regola d'oro valida per qualsiasi media e assicura la fidelizzazione del lettore, che di conseguenza sarà più disposto a pagare per i contenuti. Invece siamo in piena 'infodemia', un proliferare di contenuti con poco costruito. Per quanto riguarda il mio approccio a un pezzo per il web o per il cartaceo, vale quanto detto sopra: a monte la scelta è uguale. Il web talvolta è più stimolante per la possibilità di inserire file audio, video, link e tabelle con i dati. Spesso, appunto, gli articoli appaiono sia sul cartaceo che sul web, ma in digitale hanno un corredo multimediale ampio.

Cosa vuol dire scrivere di scienza, terreno che fino a un po' di tempo fa era molto più maschile?

Se parliamo di 'terreno maschile' apriamo un capitolo in cui potrei discutere per ore. Ho fatto l'allenatrice di basket di una squadra maschile, sono stata inviata in zone di guerra, sentir parlare di scienza come 'terreno maschile' mi fa sorridere. Però, visto che mi provocate, la mia versione femminista dello scrivere di scienza consiste nel chiedermi se al posto di un uomo potrei intervistare una donna. È vero che nell'area STEM ci sono ancora poche donne nei posti di comando, ma questo non significa che non ci siano scienziate e ricercatrici altrettanto brave rispetto agli uomini che hanno più visibilità. Il problema sorge quando bisogna intervistare direttori e presidenti di strutture o enti di ricerca, a capo dei quali spesso (ma le cose stanno cambiando) ci sono soprattutto uomini. E per tornare alla domanda, nello scrivere di scienza, o nello scrivere di qualsiasi altra cosa, non c'è una modalità maschile e una femminile.

C'è l'onestà intellettuale, la voglia di capire e far capire al lettore, l'attenzione a non partire con tesi precostituite. In passato nel giornalismo c'erano più uomini che donne, e gli uomini avevano il potere decisionale. Per questo c'erano più donne relegate a scrivere di costume, o di cronaca bianca, settori che non sceglievano ma venivano loro imposti. Ora nelle redazioni c'è una parità numerica tra uomini e donne, e, anche se la parità nei posti di comando ancora non esiste, sarebbe impossibile relegare le donne in alcuni settori. Quanto a 'scrivere di scienza', ammetto che non mi sento una specialista in questo campo. Alla scienza sono arrivata per il mio interesse per la natura, la voglia di indagare il nostro rapporto con gli animali non umani, le implicazioni etiche di intraprendere azioni che modificano gli ecosistemi, anche quando lo si fa per porre rimedio a interventi precedenti. Mi ripeto: per me non si tratta tanto di 'scrivere di scienza' quanto di raccontare le storie di donne e uomini che si occupano di scienza.



Di cosa c'è bisogno per raccontare la scienza oggi, come ci si fa leggere su temi non sempre facili? Ci sono accorgimenti, strumenti, trucchi?

La crisi climatica e la pandemia hanno portato un pubblico sempre più ampio a leggere articoli di carattere scientifico, cosa che per un giornalista da un lato è molto stimolante e dall'altro aumenta, se possibile, la responsabilità verso i lettori. Quando si scrive di argomenti specialistici il primo obbligo è di non usare un linguaggio troppo tecnico. Se parlo a titolo personale, devo dire che in questo il non avere una formazione scientifica mi aiuta: se devo spiegare come è stato ottenuto il risultato di un esperimento, devo prima di tutto averlo capito, e se loavrò capito io, potrà capirlo il lettore. Il mio trucco è questo: penso sempre che il pezzo che sto scrivendo lo leggerà lo scienziato che ho citato e una persona che non ha mai sentito parlare di quell'argomento. La difficoltà sta nel non banalizzarlo, riuscendo però a non annoiare. Un altro punto saldo del mio modo di lavorare è avere una rosa di esperti che posso chiamare per avere un parere, le cosiddette 'fonti per informazioni di background', alle quali mi posso rivolgere per assicurarmi di aver capito bene quel che mi è stato magari presentato come una ricerca rivoluzionaria. Infine, non ho mai paura di far rivedere i miei virgolettati alle persone che intervisto, soprattutto in ambito scientifico, per assicurarmi di aver riportato in modo giusto le informazioni.

Qual è stato il progetto giornalistico che hai amato di più?

Green&Blue, il sito di *Repubblica* dedicato all'ambiente per il quale lavoro adesso, mi sta dando grandissime soddisfazioni. Difficile scegliere un articolo in particolare della mia carriera. Sono molto legata al reportage da Sirte, in Libia, realizzato sul luogo dove era stato ucciso Gheddafi nel 2011, oppure le giornate passate a bordo di un incrociatore francese nel Golfo di Aden per intercettare le navi dei pirati che assaltavano i mercantili nel 2010. Di recente, le esperienze più entusiasmanti sono state il reportage dal ghiacciaio del Calderone con il progetto Ice Memory e la navigazione nel Santuario dei Cetacei. Credo sempre che però che la storia più bella sia ancora da raccontare, magari dall'Antartide o dall'Artico...

La frase, l'immagine, il concetto o l'hashtag che più ti ha ispirato nel tuo lavoro?

Ci sono due frasi che provengono dalla scuola statunitense del giornalismo che mi piacciono molto. Una dice «If your mother says she loves you, check it out» e cioè «se tua madre dice di volerti bene, verificalo» e l'altra, attribuita a Jonathan Foster, professore di giornalismo, è «If someone says it's raining and another person says it's dry, it's not your job to quote them both. Your job is to look out of the window and find out which is true». Cioè, se una persona ti dice che piove e l'altra dice di no, il tuo lavoro non è di citarle entrambe, ma di andare a vedere quale affermazione è vera. C'è poi un consiglio che mi diede un collega e buon amico del primo giornale per il quale ho lavorato, La Nuova Sardegna. Quando ho cominciato mi ha detto: «Non siamo romanzieri e non scriviamo per compiacerci di avere una bella prosa. Facciamo i giornalisti e quindi dobbiamo dare informazioni in modo chiaro e far parlare le persone che altrimenti non avrebbero voce».

Lo strumento di lavoro che usi di più e che consigli di usare a chi lavora nel mondo del giornalismo digitale e non?

La curiosità. Se non si ha voglia di conoscere e capire cose nuove non c'è tecnologia che tenga. Non demonizzo alcuno strumento: talvolta i social network sono fonti di informazioni e storie fantastici, ma se non c'è la voglia di saperne di più, di andare oltre un'immagine, di contestualizzare un video, di scoprire chi c'è dietro a un hashtag di successo, di fare una telefonata per parlare con una persona, non c'è giornalismo. So che molti colleghi mi taceranno di retorica, soprattutto ora che i tempi per approfondire e verificare sono sempre più stretti e il lavoro sempre più sottopagato, però bisogna rivendicare lo spazio per fare il proprio lavoro con dignità e con interesse. Altrimenti, davvero, vincerà il giornalismo del clickbait.



di Miriam Bertoli
Digital & Content
Marketing Strategist,
Consulente e formatrice

Networking in digitale: strumenti e buone pratiche per costruire una rete di contatti di valore

Il networking professionale è diventato una componente essenziale nella costruzione di una carriera di successo. Ma perché è così cruciale? Prima di tutto, il networking permette non solo di acquisire conoscenze ed esperienze, ma apre anche le porte a nuove opportunità.

Uno dei benefici più tangibili del networking è la sua capacità di facilitare l'accesso a opportunità lavorative: il lavoro, in tantissimi casi, si trova per passaparola. Avere una rete di relazioni ampia e forte consente di scoprire posizioni aperte, progetti o collaborazioni, spesso prima che diventino pubbliche.

Una rete di relazioni è inoltre fonte di occasioni continue di mentorship, apprendimento e supporto. I social media – e i punti di contatto digitali, più in generale – abilitano al networking e hanno un impatto molto chiaro su come possiamo costruire e mantenere le nostre reti di relazioni.

Come attivarsi, dunque, per fare networking in digitale? Come emergere tra migliaia di persone e milioni di contenuti?

Mi piace usare una metafora: immaginiamo di trovarci in un salone affollato, luminoso e vasto, dove tutti cercano di connettersi, di farsi notare, di instaurare relazioni significative. Come fare per emergere in questo affollato salone e creare contatti di valore? Su che cosa puntare? Quali social network preferire?

Parlando di stanze e spazi, comincio con lo spazio virtuale professionale per eccellenza, LinkedIn. Stando nella metafora, LinkedIn può essere paragonato all'area del salone in cui si ritrovano le persone con un interesse comune: la loro professione.

Come ho spiegato nel mio contributo nel numero precedente del Magazine Lei, LinkedIn non è solamente lo spazio in cui pubblicare il CV bensì è prima di tutto un luogo di relazioni. Per fare una 'buona entrata' in quest'area del salone è importante avere un profilo completo, curato e che rifletta sinceramente competenze, esperienze, valori. Le relazioni, proprio come durante una festa, si costruiscono presentandosi (chiedendo un contatto) e interagendo con compagni di studi, colleghi, potenziali datori di lavoro e figure di spicco del settore di interesse, sempre con tatto e pertinenza.

Se LinkedIn è lo spazio appartato di chi condivide l'interesse per l'ambito professionale, Facebook e Instagram sono delle grandi feste cittadine. Qui l'atmosfera è più personale e informale, ma ciò non significa che non si possano utilizzare per fare networking professionale, anzi. Seguire pagine e profili rilevanti nel settore di interesse, interagire con contenuti pertinenti e, soprattutto, presentare se stessi in modo autentico, più personale ma sempre professionale: queste sono alcune buone pratiche per impostare un networking fecondo.

Facebook e Instagram sono i luoghi in cui valorizzare le esperienze di formazione, la partecipazione a eventi di settore e conferenze, in cui raccontare piccoli e grandi risultati professionali, prendere posizione commentando una novità del settore, per fare alcuni esempi. E ancora, rispondere a richieste di supporto di persone nella nostra rete, rallegrarsi con un commento per un loro risultato raggiunto, prestare attenzione condividendo sul proprio profilo una richiesta di supporto: le reti si costruiscono tessendo fili e legami, giorno dopo giorno.

Ci sono momenti in cui il networking online si completa con interazioni faccia a faccia. Eventi, fiere e seminari sono occasioni per trasportare le connessioni digitali nel mondo fisico, rinsaldarle, crearne da nuove da alimentare online, dopo l'evento. In questi contesti, la tecnologia viene in aiuto: per esempio usando i codici QR si può condividere velocemente il profilo LinkedIn sfruttando le funzionalità di networking che sempre più spesso sono integrate nelle app ufficiali degli eventi. Prima dell'evento, una buona pratica che applico e indico sempre nei miei corsi è quella di visitare il profilo dei relatori e, dove è rilevante, segnalare che si sarà all'evento chiedendo un contatto. In questo modo sarà molto più semplice poi interagire durante l'incontro di persona.

Come in ogni contesto sociale, anche nel networking digitale ci sono alcune regole non scritte da seguire. È essenziale, prima di tutto, rispettare la privacy e gli spazi altrui. Non invadere, non essere troppo insistenti e, soprattutto, assicurarsi di offrire valore nelle interazioni. 'Portare qualcosa alla festa', insomma, prima di chiedere attenzione. Una delle regole d'oro del networking è partire sempre da come possiamo essere utili per gli altri, prima di pensare a cosa chiedere loro. E quando riceviamo un aiuto o un consiglio, mostrare sempre gratitudine con un messaggio di ringraziamento o un commento.

Il networking, sia online che offline, richiede impegno, costanza, autenticità e una vera volontà di connettersi con gli altri. Mentre chiudiamo la porta di questo grande salone, assicuriamoci di lasciare sempre una finestra aperta per nuove opportunità, nuovi incontri e nuove avventure professionali. Il mondo digitale ha reso il networking più accessibile che mai, sta a ciascuno utilizzarlo in modo rispettoso, costruttivo e autentico.



ALTARE PRTIS PERPETUO



a cura di
Gloria Aura Bortolini
Giornalista, regista, fotografa
e conduttrice televisiva

*Una rubrica in viaggio tra i luoghi
dove la donna ha lasciato un segno*

Arte, paesaggio e natura, la formula che da sempre attira visitatori da ogni parte del mondo sul Lago di Como. Le ville del lago, costruite in passato come residenze estive di viaggiatori illustri incantati dalla bellezza del luogo, sono oggi una delle principali attrazioni turistiche. Tra le più famose vi è Villa Carlotta, che vanta una delle più importanti collezioni botaniche e artistiche. Un luogo di rara bellezza dove la natura e le opere dell'uomo convivono da oltre trecento anni in perfetta armonia. Ma chi è la Carlotta a cui questa villa è stata dedicata? Federica Luisa Guglielmina Marianna Carlotta era figlia di Marianna di Orange-Nassau, per nascita principessa del Regno Unito dei Paesi Bassi e del Principe Alberto di Prussia. Carlotta era nata a Berlino nel 1831, ma la sua giovinezza fu segnata dalla tormentata separazione dei genitori. Sua madre Marianna era una donna di grande cultura, indipendente e progressista, che non poteva di certo accettare di essere tradita. Finito il matrimonio partì per l'Italia, soggiornò nei Paesi Bassi e viaggiò per l'Europa promuovendo l'arte. Si innamorò del suo cocchiere personale, compagno di viaggio e in seguito segretario di gabinetto, Johannes van Rossum, e decise che non sarebbe più tornata. Marianna acquistò la villa del lago nel 1843 quando Carlotta aveva solo dodici anni. La prima volta che la principessa Carlotta vide la grande villa bianca sul lago di Como era una ragazzina dai lunghi capelli neri, ma quel ricordo rimarrà indelebile nella sua memoria. All'arrivo era rimasta a bocca aperta di fronte al giardino all'italiana dalla simmetria perfetta, da cui si innalzavano una dopo l'altra le terrazze, siepi fiorite e giochi d'acqua. Le porte

Villa Carlotta

della villa si aprivano su stanze sontuose e interni fiabeschi, decorati da marmi, sculture e dipinti. Carlotta sarebbe presto diventata un'incantevole giovane donna, alta e snella, dai brillanti occhi chiari. Nel 1850 si unì in matrimonio con il duca Giorgio II di Sassonia-Meiningen. Le nozze furono solennemente celebrate il diciotto maggio a Berlino nel castello di Charlottenburg. Fu un matrimonio di vero amore, avvenimento quasi impensabile per le case regnanti d'Europa. Ad avvicinarli era stata la comune passione per la musica. Carlotta era infatti una musicista di talento, cresciuta ed educata alla corte reale di Berlino. Giorgio, un vero intellettuale, sarebbe stato soprannominato il duca del teatro. Fu proprio in occasione del loro matrimonio che la madre Marianna donò alla figlia la villa sul lago. Qui si custodiva ancora intatta la memoria di duecento anni di storia, i ricordi delle famiglie che vi avevano vissuto dalla fine del Seicento quando era stata costruita dai Marchesi Clerici di Milano. La giovane principessa rimaneva in contemplazione per ore davanti ai quadri e alle sculture, immaginando le storie degli artisti che le avevano realizzate e dei proprietari della villa. Tra questi il più famoso era il conte Giovanni Battista Sommariva, un politico del periodo napoleonico che aveva trascorso la sua vita tra Parigi e l'Italia, accumulando ricchezze immense. Fu un collezionista di fama europea che riunì i più preziosi capolavori, proprio in questa villa che lui amava definire la casa delle belle arti. Oggi Villa Carlotta è un museo, ma anche in passato le sue porte sono sempre state aperte a viaggiatori, ospiti celebri o visitatori di passaggio provenienti da tutto il mondo, affinché tutti

potessero godere dell'arte e della bellezza raccolta qui in duecento anni di storia. Tra queste stanze si svolgeva la vita di Carlotta con i suoi tre figli, Bernardo, Giorgio Alberto e Maria Elisabetta, intervallata dalle visite degli artisti, ricevimenti, balli e passeggiate nel parco. Dopo la sua scomparsa, a soli ventitré anni, in seguito all'ultimo parto, il marito ed i figli hanno continuato a frequentare la villa e a prendersene cura. Giorgio non solo rinnovò sontuosamente gli spazi interni, ma soprattutto si dedicò al parco, trasformandolo in una straordinaria scenografia naturale. Sulla terrazza superiore vennero piantati nuovi alberi di limone, piante esotiche importate da tutto il mondo, specie botaniche rare, alberi ad alto fusto, rododendri, azalee e camelie, la cui fioritura si rinnova perennemente ogni primavera come un inno alla vita. Giorgio morì nel giugno del 1914 e non fece in tempo a vedere l'Europa che precipitava nella guerra. La villa fu confiscata dallo Stato italiano e affidata in gestione all'Ente Villa Carlotta, istituito con Regio Decreto nel 1927. Oggi, dopo quasi cento anni, l'ente se ne occupa custodendo le tracce della vita di Carlotta e di suo marito Giorgio. Nella camera da letto del duca, la culla in cileggio in stile neogotico nasconde un piccolo segreto, un carillon che accompagnava con una melodia antica il riposo dei loro amati figli. Ogni anno la villa apre le porte a migliaia di visitatori da tutto il mondo, attirati dallo splendido giardino botanico e dai capolavori di Canova, Hayez e Thorvaldsen che arricchiscono il patrimonio storico e artistico di Villa Carlotta.

Alle donne portoghesi

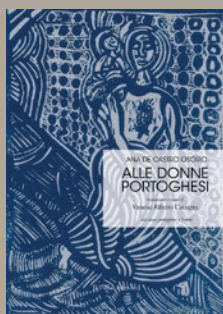
Ana de Castro Osório

Traduzione e cura di
Vanessa Ribeiro Castagna

Considerato il primo manifesto femminista portoghese, *Alle donne portoghesi* (1905) riunisce alcuni scritti straordinariamente incisivi di Ana de Castro Osório, scrittrice, editrice, pedagoga e attivista repubblicana e figura portante del femminismo portoghese di inizio Novecento.

Unendo rivendicazioni femministe e afflato patriottico, l'opera espone con rigore e veemenza tutte le aspettative che le donne colte dell'epoca riponevano nel Partito Repubblicano negli anni che precedettero la fine della Monarchia portoghese e l'instaurazione della Prima Repubblica, avvenuta il 5 ottobre 1910. Con grande lucidità e impeto, Ana de Castro Osório muove dalla definizione stessa di femminismo e, con abile argomentazione, punta a trovare negli uomini portoghesi dei compagni di lotta a favore dell'emancipazione femminile, dimostrando che la causa comune è l'interesse dell'intera Nazione. I temi che affronta, seppur contestualizzati in un tempo e un luogo lontani, sorprendono a tratti per la loro persistente attualità, a dimostrazione della strada ancora da compiere nel sud dell'Europa o ad altre latitudini.

Linea Edizioni
Luglio 2022
18 euro
Testo portoghese a fronte



Che palle 'sti stereotipi.
25 modi di dire che
ci hanno incasinato la vita

Laura Nacci e Marta
Pettolino Valfrè

Le parole che usiamo non servono solo a descrivere la realtà, ma influenzano inconsapevolmente anche i nostri pensieri e determinano quindi i nostri comportamenti. Occuparsi delle parole vuol dire soprattutto prendersi cura di sé e della propria mente. E non esistono cose più urgenti di dedicarci a noi e al rapporto con le altre persone.

Questo viaggio ironico e al contempo molto serio ci porta, attraverso venticinque modi di dire che spesso usiamo inconsapevolmente, all'interno di una società ancora troppo maschilista, nella quale le donne troppo spesso mettono in atto comportamenti auto-sabotanti. Sono parole 'di seconda mano', che utilizziamo senza compiere una vera e consapevole scelta, sono parole non nostre ma che, nel momento in cui le pronunciamo, dicono tanto anche di noi, di chi siamo, di cosa (senza rifletterci) pensiamo e di come ci comportiamo. Grazie alle riflessioni di Nacci e Pettolino Valfrè, impariamo a riscrivere la nostra voce interiore, a disinnescare i nostri automatismi e a domandarci: 'Sono veramente io che sto scegliendo questi termini?', 'Chi è la padrona o il padrone della mia mente?' e ancora: 'Posso amare le parole che ho detto?'.

Fabbri Editore
Settembre 2023
17 euro



Cercando Olga.
Sui passi di Olga Manente,
prima studentessa nera
all'Università Ca' Foscari
di Venezia

Francesco Furlan

Il libro racconta la storia di Olga Manente, prima studentessa nera dell'Università Ca' Foscari Venezia, nata in Eritrea nel 1917 da un rapporto di madamato tra un militare italiano e una donna africana.

Un reportage narrativo, un'inchiesta coinvolgente, ma anche un libro che racconta le difficoltà di Olga e di tanti uomini e donne di colore in quegli anni, nello stare al mondo senza 'la pelle giusta'.

nuovadimensione
Ottobre 2022
14 euro



Seminario di letteratura
coreana a Ca' Foscari
Moon Chung Hee
e Han Kang

Dorothea Lange
L'altra America
27 ottobre 2023-4 febbraio 2024
Museo Civico di Bassano del Grappa

«Il verso poetico è diventato per gli studenti e le studentesse un'occasione per guardarsi dentro e riflettere sull'universalità dell'esistenza stessa. Nel leggere i loro versi, a volte incerti, ma fortemente espressivi, ho ricevuto ulteriore conferma che la poesia non è morta, e che la formazione umanistica va coltivata come e forse più di quanto non si faccia oggi».

Queste sono le parole della professoressa Vincenza D'Urso, docente del corso di Letteratura coreana 3 dell'Università Ca' Foscari Venezia che nell'a.a. 2022/2023 ha dedicato il seminario di approfondimento del corso a due figure di altissimo rilievo nel panorama della letteratura coreana contemporanea: la poetessa Moon Chung Hee, tradotta per la prima volta in italiano in un'ampia selezione antologica del 2022 (Il mare che cuce, Tab Edizioni) e Han Kang (Kwangju, 27 novembre 1970), famosa in tutto il mondo per i suoi pluripremiati romanzi, ma molto meno nota per la sua produzione poetica di nicchia. È proprio alla produzione minoritaria di quest'ultima che la professoressa D'Urso ha voluto porre attenzione nell'approfondimento seminariale di quest'anno. Insieme a lei, le allieve e gli allievi del corso hanno tradotto una ventina di testi dell'autrice. La prova finale prevedeva anche la composizione di testi poetici originali da parte degli studenti e delle studentesse.

«I testi ricevuti sono stati una piacevolissima sorpresa», racconta la professoressa D'Urso. «Ho scoperto con grande gioia professionale e umana la preziosa vena poetica dei miei allievi. I loro versi mi hanno svelato la sensibilità di giovani esseri umani – a volte frastornati dalla superficiale velocità del quotidiano fatto di social e di sms – la delicatezza e la fragilità del loro pensiero e al contempo la loro difficoltà del vivere».

I venti componimenti che gli studenti hanno tradotto sotto la guida della professoressa D'Urso sono stati tratti dalla silloge poetica *'Ho messo la sera nel cassetto'*, pubblicata da Han Kang nel 2013. Con questa raccolta la scrittrice ha partecipato al «2nd Overseas Workshop on Korean Literature Translation – Translating Contemporary Korean Poetry», promosso dal Literature Translation Institute di Seoul.

Dopo il grande successo della retrospettiva dedicata a Ruth Orkin, la prima mai realizzata in Italia sulla fotoreporter statunitense, dal 27 ottobre 2023 al 4 febbraio 2024 il Museo Civico di Bassano omaggia un'altra donna il cui 'sguardo' ha fatto la storia di questa forma d'arte segnando, di fatto, la nascita della fotografia documentaria: Dorothea Lange.

La mostra *Dorothea Lange. L'altra America* realizzata in collaborazione con CAMERA – Centro Italiano per la Fotografia di Torino, presenta l'opera della celeberrima fotografa statunitense, co-fondatrice nel 1952 di *Aperture*, la più autorevole rivista fotografica al mondo, e prima donna fotografa cui il MoMa dedicò una retrospettiva nel 1965, proprio pochi mesi prima della sua scomparsa. Circa 200 scatti ripercorrono la carriera di Lange, approfondendo in particolare la produzione degli anni '30 e '40 durante i quali la fotografa racconta, con il suo stile particolarissimo e incisivo, temi ancora oggi attualissimi quali la crisi climatica, le migrazioni, le discriminazioni che segnarono gli anni della Grande Depressione americana. Con il suo linguaggio asciutto e ad un tempo nutrito di colte suggestioni moderniste, Lange ci ha consegnato opere 'fuori dal tempo' che sollecitano riflessioni e stimolano il dibattito sul nostro presente.

Fulcro – e novità – della mostra è uno speciale affondo sulla nascita della celeberrima e iconica *Migrant Mother*, secondo un percorso espositivo di grande fascino ma anche di forte valenza divulgativa e didattica: la presentazione della sequenza dei cinque scatti eseguiti da Lange per trovare la foto perfetta e le altre potenti immagini dei migranti realizzate in quell'accampamento permettono al pubblico di comprendere il procedimento attraverso il quale nasce un'icona.

Attraverso un'ampia selezione di opere provenienti da diversi nuclei collezionistici che conservano l'opera di Dorothea Lange (tra cui in particolare la Library of Congress di Washington, i National Archives statunitensi), la mostra permette di ripercorrere il periodo d'oro della carriera della fotografa dagli anni Trenta alla Seconda Guerra Mondiale, presentando anche scatti precedenti e successivi – quali la serie mai esposta prima in Italia dedicata ai campi di detenzione per i cittadini nippo-americani segregati a seguito dell'attacco a Pearl Harbor del 1941 – per dare conto della varietà e della profondità della sua ricerca, sempre tesa a restituire un sincero e partecipato ritratto del mondo che la circondava. La mostra è a cura di Walter Guadagnini e Monica Poggi.

Per informazioni
T +39 0424 519901
biglietteriamusei@comune.bassano.vi.it



Dorothea Lange,
Migrant Mother,
Nipomo, California, 1936

Traduzioni a cura di
Ilaria Da Col



Women and Institutions *Donne e Istituzioni*

Sara De Vido

Associate Professor of International Law and Rector's Delegate for the Days of Remembrance and Gender Equality, Ca' Foscari University of Venice

a conversation with **Luisella Pavan-Woolfe**

Associate of the National Research Council of Italy (CNR-IRISS) and Board Member of Europa Nostra

A career in Europe and for Europe. Luisella Pavan-Woolfe, the director of the Council of Europe office in Venice, shares her international experience with Lei, as she has already partially done with Ca' Foscari students. Her career had two main leitmotifs: gender equality, from the very beginning and the protection of cultural heritage, in this new phase of her life.

When did you start getting interested in Europe?

I would say I always have been. Since I was a young student of Political Science at the University of Padua, where I encountered a professor who conveyed to me the love for what was then known as European Community law. To meet the right professor can truly change your life. That was still a relatively new subject, and not many universities included it in their curriculum. I had the opportunity to visit the European institutions in Brussels and Luxembourg. After the university, I became assistant in Anglo-American law, and later I passed an open competition

for the European Commission. I ranked among the top candidates in that competition.

Why didn't you choose a diplomatic career?

In the 1970s, a diplomatic career for a woman meant choosing between family and work. I wanted both. I chose a life that allowed me to know other cultures without moving every 3-4 years.

In which department did you start at the European Commission?

I began in the Directorate-General for Mobility and Transport, but I soon transitioned to the services for environmental protection, which were not even a Directorate-General at the time. Throughout my European career I always took on relatively new challenges. The early 1990s were difficult times for the Italy of Tangentopoli, and, back then, Jacques Delors' Cabinet asked me if I wanted to work on structural funds, in particular on the Social Fund. It consists of EU resources allocated to the Member States in order to support vocational training, employment policies and education. Italy was entrusted to me, and later I became responsible for half of the countries. I promoted gender policies through the Social Fund, negotiating with Member States and advocating for equality measures. Gender equality has always been a personal and professional interest of mine. I later became the Director for Equal Opportunities and dealt with legislation on gender equality. With the adoption of the Treaty of Lisbon, which came into force in 2009, the European Union established a diplomatic service. I was the first resident EU Ambassador to the Council of Europe in Strasbourg. I represented the European Union during the negotiations for the Istanbul Convention and those for the accession of the European Union to the Convention on Human Rights. At the end of my career in EU institutions, the Council of Europe – which, as everyone knows, is an international

organization distinct from the EU – appointed me to represent the institution in Italy and I held this role for nine years, until mid-2023.

What was it like being a woman in institutions?

At the beginning there were few women in leadership roles. There were many assistants and secretaries but very few lawyers and economists, for instance. I was asked about the reasons for my choice to go abroad instead of taking care of my children. It was not easy to climb the career ladder, but it is true that the European Commission adopted an internal strategy very early on in order to monitor recruitment and ensure gender balance. Then, there were open competitions.

Were they discriminatory?

Let's say that men were clearly favoured by some general knowledge questions, such as which team had won the World Cup, being football a sport enjoyed mainly by men. Gradually, this kind of questions disappeared, and the number of women in the selection committees increased. Having female examiners was very important, especially in the oral exams.

What determined this drive towards gender equality in institutions?

The European Commission, the European Parliament and civil society have been active. Compared to the 1970s, when there were no female commissioners, now a real effort is made in order to achieve gender balance in the Commission. We must not forget that proposals for acts pass through the College of Commissioners, therefore gender balance is even more crucial. Then they reach the Council, where some governments are more supportive of promoting these issues than others.

Do you think language plays a role in achieving gender equality? I know that Italian women often do not want to be called *ambasciatrici*

(female ambassadors).

Language is very important. I now refer to myself as *ambasciatrice* (female ambassador), but it's true that up to a decade ago this term was used to refer to the wife of an ambassador.

Did your role as a female ambassador present any challenges for you?

Gender takes a back seat at certain levels. Being the first resident EU Ambassador to the Council of Europe, that was challenging. That involved coordinating the Member States in areas of competence of the European Union and clearly perceiving the resistances of some ambassadors to the EU's role. The ambassadors of the 28 Member States had been the voice of their country and suddenly they could not speak on certain EU-related matters anymore.

What are you working on now?

It's a new phase of my life, and right now I am focusing on the preservation of cultural heritage. I am lending my support and assistance to Europa Nostra, the most representative network in Europe for the advocacy of cultural heritage. I inherited my father's interest in architectural heritage. At the Council of Europe, I worked on Italy's ratification of the Faro Convention, a treaty that no longer asks what to preserve, but why we do it: for citizens and communities.

Do you have any advice for those female students who want to pursue a diplomatic career?

It's certainly worth trying both a career in European institutions and a diplomatic career. It's less challenging now than it was 40 years ago. I remind students that besides the EU there are many other organizations, such as the Council of Europe, the OSCE, the EU agencies, and the specialized UN agencies. I also recommend more specialized training, like the College of Europe. Of course, there is still much to be done in order to overcome the

stereotypes about women's role in society, although the situation has improved over the years. Women still have a lower employment rate, and a significant gender pay gap persists. We need a cultural shift. I am the mother of two sons, and I think that the new generations are more willing to share caregiving responsibilities in the family. However, stereotypes are there from a very young age. Gender-based violence against women is a form of discrimination and an example of how certain social structures of oppression are still active. When I worked on gender issues, there was only one female University Rector; this is what we call 'glass ceiling'. Nowadays, the numbers are different, but in Italy, the number of female Rectors is still very low. Ca' Foscari is a happy example of female representation at the top of the university.

Biography

Born in Trieste, Italy, Luisella Pavan-Woolfe studied in Venice, the U.S.A., Norway, Denmark and graduated in Political Science magna cum laude from the University of Padua. Here she subsequently became assistant professor of Anglo-American law. She then joined the European Commission where she developed policies and legislation in the areas of environment protection, equality between women and men and fight against all forms of discrimination. She was the first Director for Equal Opportunities to be nominated by the European executive body. As Social Fund Director she managed financial resources which support vocational training, employment and education in the member countries. In 2007 she entered the European Union diplomatic corps and opened the EU Delegation in Strasbourg. As the first EU Ambassador to the Council of Europe and head of delegation from 2010 to 2014, her mandate covered human rights and democratic governance in wider Europe. From 2015 to 2023, she was Head of the Council of Europe Representation in Italy. During her tenure she

focused on cultural rights as human rights and an essential component of democratic systems, cultural heritage as a source of identity and its role in conflict prevention and reconciliation.

She is an associate member of the Italian National Research Council (Consiglio Nazionale delle Ricerche, CNR-IRISS) and represents the European Institute for Roma Arts and Culture (ERIAC) in the Council of Europa Nostra, the pan-European federation for cultural heritage. She lectures at Ca' Foscari University of Venice and other Italian universities. She is author of numerous articles on European subjects and of books on social issues, employment policy in the EU and cultural heritage. In 1998 she was awarded the Special Prize of Marisa Bellisario Foundation for Women Entrepreneurs, international category.

My Skills *Capacità al centro*

by Giulia Milani

PhD Candidate at Venice School of Management and member of Ca' Foscari Competency Centre

Formulating your Personal Vision

«Where do you see yourself in 5 years?»

You may have feared this question during a job interview.

It is no coincidence that this Google query has over 80 million results: a series of articles and YouTube videos aimed at helping individuals find an effective answer. However, it is intriguing to find out what the hidden meaning of this question is. On the surface, it may seem straightforward: the interviewer is inquiring about your aspirations within a roughly five-year lifespan. Yet, this question often generates awkward silences. This is because defining who we wish to become in the future is not something that can be improvised. In order to start a reflection, it is essential to delve into it in detail.

In scientific literature, the ideal self is defined as the person we ardently *aspire* to become, distinct from the other *possible* versions of ourselves and those we *fear* becoming. This concept takes shape in one's personal vision, where the image of who we want to be in the future is expressed, along with what we hope to achieve in our personal and professional life within a specific timeframe. Studies also reveal that the ideal self serves as a motivational force capable of influencing an individual's present behaviour. When applied to a professional context, it can foster a proactive attitude with a view to career development.

As we elaborate further on the concept, we discover that the ideal self is primarily equal to the image of one's desired future, which, in turn, is built upon three elements: dreams, passions, and values. Dreams represent an emotional and mental state characterised by visual impressions and sensations, with the power to communicate our ambitions and fantasies. This state conveys optimism and motivation to individuals, which are necessary for implementing behaviours. Passions, on the other hand, are activities for which we feel a strong inclination, and their practice provides us with pleasure and joy. Consequently, passions infuse us with energy and a feeling of well-being. Personal values serve as ethical and moral guidelines, offering direction in our actions and directing our behaviour and decision choices. Overall, recognising these elements enables us to visualise what would be preferable for us. The typical reference time frame (usually up to 10 years) is not arbitrary: as a matter of fact, dreams and values naturally evolve during the main stages of life, as we keep on perceiving our vision as realistic and achievable.

From these key components the ideal self stands out, subsequently formalised in a personal vision, which articulates in words who we wish to become. An additional element that reinforces and refines one's vision is sharing their ideal

future with individuals they have trust-based relationships with. By giving voice to their project, the individual gains confidence and motivation while having the chance to understand whether alternative paths can lead to the same goal.

On the other hand, the development of the future self represents not only a prerequisite for improving our self-awareness, but also a *sine qua non* condition for development social and emotional competences. In the theoretical model of intentional change, which is used for the development of behavioural competences, the first of the five stages in the process is precisely the definition of one's ideal self, which serves as the starting point. Only by analysing the desired future can individuals deduce the necessary skills to achieve it, upon which the developmental process will be built. Furthermore, studies show that a clear definition of the desired future helps maintain high motivation, even in the face of obstacles and difficulties.

When individuals become aware of their ideal future, they are able to define the path that will connect their present to the desired future. In so doing, they can set clear goals that will be achieved during their learning journey.

During the training programs for competency development offered by the Ca' Foscari Competency Centre, students and professionals are guided to reflect on their future ideal self and formalise it in a detailed written personal vision. This effort is essential to significantly increase the chances of realising their desired future. Furthermore, being aware of these matters is essential for developing behavioural competences, which, in turn, help individuals become the person they aspire to be. Last but not least, they will finally be able to answer the recruiter's question without hesitation.



Wannabe Her
Da grande vorrei essere Lei

Ilaria Da Col
Graduate at Ca' Foscari University of Venice

a conversation with
Cristina Bottoni
Cybersecurity Specialist

Wannabe Her is a column dedicated to discovering and promoting innovative, 'out of the ordinary,' or hard-to-access professional roles in fields that may interest Ca' Foscari's students. In this issue, we delve into a field that is still relatively unknown in the Italian job market but is experiencing exponential growth in strategic importance: the cybersecurity sector, which encompasses various roles, including that of the Cybersecurity Specialist.

Introduction

The role of a Cybersecurity Specialist has existed since the early days of the internet and search engines. Discussions on cybersecurity and the need for professionals in this field have been ongoing. However, recent years have witnessed the rise of data to 'new black gold,' or rather new international intangible yet immensely valuable currency, along with the increasing complexity of computer programs and systems and the growing threats emerging from the digital realm. For these and other reasons, professions related to cybersecurity have gained significant strategic relevance, particularly in the national scenario, where they are still practised by a niche of individuals.

Let's delve into the bits and pieces of this profession and the pathways to embark on a career in cybersecurity from scratch with Cristina Bottoni, Cybersecurity Specialist at Darktrace.

Tasks of a Cybersecurity Specialist

As a dynamic profession involving a number of projects and tasks, no two days are the same for a Cybersecurity Specialist. In general, the primary duty of a Cybersecurity Specialist is to ensure that the different company

functions and assets are secured comprehensively. This entails a process that includes a gap analysis to reveal the most vulnerable areas and processes in order to identify the security needs of the company and the risks associated with potential attacks. The next steps include structuring and implementing corporate strategies or policies to address actual and potential critical issues, continuously monitoring processes, and taking actions to secure them while adhering to protocols and best practices.

A Cybersecurity Specialist may also deal with aspects related to cyber law and privacy, and activities such as raising awareness and staff training. Specific tasks vary depending on the chosen specialisation, which can encompass network security, device security, email security, business process security, risk management, threat prevention and response, and more. Additionally, they can differ based on the type of organisation one collaborates with, which could be a consultancy firm, a private company (ranging from multinational corporations to SMEs), or a cybersecurity product supplier.

Hard and Soft Skills

Given the diverse set of activities and tasks involved, it is clear that being a Cybersecurity Specialist requires a range of technical or hard skills. While the specific skills may vary depending on the chosen specialisation, fundamental skills include understanding infrastructure, networks, connections, internal cybersecurity processes, encryption protocols, cyberattacks and threats types, methods and targets. Additionally, a technological aptitude is necessary to evaluate computer products, determining their validity and utility for a specific organisation. Continuous training, both received and given, plays a pivotal role. Indeed, there is still a great deal of misinformation within companies when it comes to the IT field; therefore, it is essential to offer clarity without making any assumptions. Clarity is a crucial soft skill, alongside dynamism, lateral thinking, problem-solving ability, self-confidence in one's expertise, even when facing doubt during job interviews or client meetings.

Lastly, effective communication and empathetic dialogue with stakeholders involved in projects are important. Cybersecurity Specialists should be determined, open to constant self-improvement, willing to experiment and learn on the job.

Educational Background

What has been said so far may suggest that a solid background in computer science is strictly necessary in order to pursue a career as a Cybersecurity Specialist. This typically involves a BA degree in *Computer Science* or *Computer Engineering* followed by a MA or a PgD in *Cybersecurity*. No doubt this is the most traditional and certainly reasonable route to achieve the goal; nonetheless, it is likewise possible to reach it by passing through different avenues, all rooted in the economic and technological field – e.g., one could start with a BA in *Economics and Management* or in *Management Engineering*. Cristina's unconventional journey is somewhat of an exception which confirms the rule. Hailing from a classical high school background, she embarked on a very multidisciplinary BA in *Global Governance* at the University of Rome Tor Vergata. She started dealing with the field of information technology only in the final year of her undergraduate studies through majors in technology, statistics, and privacy. With considerable effort and supplementary exams, she admits, she secured a place in a *Cybersecurity* MA at La Sapienza University of Rome. Here, she further specialised in GRC (*Governance, Risk, and Compliance*) and successfully completed the course.

How did your educational background support your profession? What gaps did you have to fill?

I owe a lot to my unconventional educational journey. On one hand, the effort I put into keeping up during my master's program taught me to be diligent and persistent, even in the face of challenging situations, which is an attitude I now bring to my daily work challenges. On the other hand, my multidisciplinary undergraduate program, combined with my choice to step out of my comfort zone and pursue an unexpected educational direction (but one that was right for me, as it turned out), endowed me with the ability to 'think beyond' rigid and static structures. I use lateral thinking and employ my knowledge of law and economics to explore alternative solutions, which in many cases have made a difference. Lateral thinking is vital in today's context, where everything can change in the blink of an eye and the unexpected is ordinary, especially in the realm of information technology. I was pleasantly surprised to find that I can use it more easily and swiftly

than colleagues who followed a more linear IT education. As for gaps, they primarily relate to some technical knowledge and skills that I am gradually filling in, both independently and through the myriad of courses, YouTube videos, books, and e-learning platforms available. Continuous learning is essential. I also learn a lot every day through direct hands-on or learn-by-doing experience, and from more experienced colleagues.

You are the spokesperson for a minority within your field, i.e., the female component, which is notably underrepresented in your sector. In your opinion, how can a woman add value and make a difference in the field of cybersecurity? Do you believe there is a gender gap in your industry in terms of responsibilities, compensation, national and international recognition?

A girl who chooses to work in ICT should be prepared to work alongside men. To give you an idea, in my MA program women were 3-4 out of 70. This aspect wouldn't be an issue in itself, but men naturally tend to be more open with one another. In many Italian companies, there is a form of toxic camaraderie influenced by the patriarchal society in which we have all grown up, leading to subtle discrimination against women. This discrimination is often expressed implicitly, hidden within half-jokes, inappropriate questions, and half-finished sentences. These behaviours can sometimes even be disguised as acts of kindness and care for women when, in reality, they would prefer to be treated not as *women* but simply as *people*.

I want to clarify that, even though I am an advocate for gender equality, I do not consider myself an extreme feminist. I do not believe there is a significant gender pay gap in this sector, as there are increasing laws at both the Italian and European levels that enforce fair working conditions among employees. However, I have personally experienced differences in treatment during job interviews, my much longer apprenticeship compared to my male counterparts, and in my daily work when interacting with Italian clients. Working for a company with multiple international offices and participating in events has allowed me to notice that the IT sector in other European countries is much more gender-balanced, with more protections regarding maternity and paternity. While there is still much progress to be made in Italy, we have several positive examples to draw inspiration from.

I believe that women can bring a valuable perspective and contribute to the field of cybersecurity. Actually, I think that in the field of IT, as in any field, there is a need for more collaborative efforts: the synergy between men and women, each with their strengths and weaknesses, would benefit the entire industry and all its stakeholders.

Do you find that your role is highly demanded?

Let me share a brief anecdote to answer: exactly two months after enrolling in my MA in *Cybersecurity*, I began receiving inquiries from companies of various sizes. This continued throughout my studies, with daily reiterated job offers, and it still goes on. I believe this says a lot about the demand for professionals like me in Italy and the available career opportunities. [Note: According to estimates from the National Cybersecurity Agency, Italy needs 100,000 experts compared to the current 6,000; Italy is the third most targeted country for cyberattacks in Europe, and the role of Cybersecurity Specialist is listed among the top 10 future professions. Source: GQ, March 2022.] Some interesting aspects to note are that the nature of the work leads you to get involved in structured projects right from the beginning, even as a newcomer, thus allowing you to quickly gain expertise and, as a result, considerable seniority, even in terms of compensation. Moreover, the job can be largely remote, giving you the flexibility to work from anywhere, including abroad; last but not least, it is well-paid, even for entry-level positions with no prior work experience.

What advice would you give to a recent graduate or someone still in the early stages of their career, with the ambition to pursue a role like yours?

I would advise them to be determined but also a bit stubborn in pursuing their goals. Don't be afraid to embark on a path that is still relatively uncharted and male-dominated. Stay committed if you believe that this field is the right fit for you. Be proactive, flexible, open to change, and receptive to new opportunities. Stay informed about the companies you want to work for and their working conditions to avoid unpleasant situations. Get involved and absorb as much as possible from your work experiences, because they are the ones that will make you grow.

Innovative Business Tools *Strumenti innovativi per il mondo del lavoro*

by **Miriam Bertoli**

Digital & Content Marketing Strategist, Consultant & Trainer

Digital Networking: Tools and Good Practices for Building a Valuable Network of Contacts

Professional networking has become essential for a successful career. But why is it such a crucial element? First and foremost, networking not only allows you to gain knowledge and experience, but also opens the door to new opportunities.

Among its many benefits, networking facilitates access to job opportunities; in many cases, jobs are found through 'word of mouth'. A wide and strong networking enables you to discover job openings, projects or collaborations, often before they become public.

A network of relationships also provides continuous opportunities for mentorship, learning, and support.

Social media – and digital touchpoints in general – enables you to network and have a clear impact on how you can build and maintain your networks of relationships.

How can you start developing your digital networking? How can you stand out among thousands of people and millions of content? I like to use a metaphor; now imagine being in a crowded, bright, and vast hall where everyone is trying to connect with each other, get noticed and establish meaningful relationships. How can you stand out in this crowded hall and create valuable contacts? What should you focus on? Which social networks should you prefer?

Speaking of rooms and space, let's start with the virtual professional space par excellence: LinkedIn.

According to the above-mentioned metaphor, LinkedIn can be the area in the room where people with a common interest, i.e., their profession, gather. As I explained in the 9th issue of *Lei Magazine*, LinkedIn is not just where you post your CV, but it is primarily a space for building relationships. To make a good first impression, it's essential to have a comprehensive profile that genuinely reflects your skills, experiences and values. Relationships, just like at a party, are built by introducing yourself – by sending a connection

request – and interacting with classmates, colleagues, potential employers and industry leaders, always tactfully and pertinently.

If LinkedIn is an exclusive space for those who share an interest in the professional field, Facebook and Instagram are like city festivals. The atmosphere is more informal, but that doesn't mean they can't become occasions for professional networking, indeed. Following pages and profiles active in your field of interest, engaging with relevant content, and, most importantly, presenting yourself authentically, in a personal but always professional way – these are some good practices for setting up a productive networking.

Facebook and Instagram are the spaces where you should showcase your training experiences and your participation in industry events and conferences, share small and big professional achievements, and take a stand by commenting on industry news. Additionally, be open to requests for support from people in your network, and congratulate them on their achievements with a comment or show attention by sharing a request for support on your profile. Networks are built by weaving threads and connections, day by day.

There are moments when online networking is complemented by face-to-face interactions. Events, fairs and seminars are opportunities to take digital connections into the physical world, strengthen them and create new ones to be developed online. In these contexts, you should employ technological tools such as QR codes, thanks to which you can quickly share your LinkedIn profile, leveraging the networking features that are increasingly integrated into official event apps. Before an event, a good practice I always apply and recommend in my courses is to visit the profiles of the speakers and indicate that you will be at the event by sending a connection request, when it is relevant. This way, it will be much easier to interact during the in-person meeting.

As in any social context, there are some unwritten rules to follow in digital networking. First and foremost, respecting privacy and others' spaces is essential. Don't be intrusive or too pushy, and, above all, ensure that you provide value in social interactions. In other words, 'bring something to the party' before seeking attention.

One of the golden rules of networking is always to start with how you can be helpful to others before thinking about what you can ask from them. When you receive help or advice, always show gratitude with a thank-you message or a comment. Networking, both online and offline, requires commitment, consistency, authenticity and a genuine willingness to connect with others. As we close the door to this grand hall, make sure to leave a window open for new opportunities, new meetings and new professional adventures. The digital world has made networking more accessible than ever, and it's up to each of us to use it respectfully, constructively and authentically.

a cura di
Maria Redaelli
Assegnista di ricerca
presso il Dipartimento
di Filosofia e Beni Culturali
dell'Università Ca' Foscari
Venezia

Giuliana Cunéaz

I Cercatori di Luce

2021

Immagine dall'opera filmica
I Cercatori di Luce, 2019-2021
Angela Molina, Anaïs Stevenin

Un'arcaica figura femminile avvia la narrazione, che prende vita in una videoinstallazione immersiva dove visioni panoramiche di un luogo/non luogo, a definire uno spazio in cui convivono passato, presente e futuro, si alternano a dettagli e ai primi piani di personaggi reali che si muovono nell'ambientazione immaginaria. La donna primitiva rappresenta l'ostinazione, la perseveranza, il non accettare l'oscurità affinché tutto nel mondo non sia vano e banale.

È l'inizio dell'ultima opera di Giuliana Cunéaz (1959), pioniera della new media art in Italia: *I cercatori di luce*. Un lavoro complesso, che ha richiesto due anni di intenso lavoro e che conta la collaborazione di varie istituzioni (CISA – Conservatorio Internazionale di Scienze Audiovisive nella coproduzione, NABA di Milano per la realizzazione dei costumi, Accademia Katakò per le coreografie) e il coinvolgimento di numerosi collaboratori, tra cui performer, danzatori e attori. Tra questi, spicca il nome di Ángela Molina, nota attrice spagnola, fortemente voluta dall'artista in quanto portatrice del tempo con grande dignità. Le composizioni musicali spettano a Paolo Tofani, celebre chitarrista degli Area, il gruppo rock degli anni Settanta.

Sono tre gli aspetti principali che animano il lavoro di Giuliana Cunéaz: l'esplorazione dell'invisibile, di ciò che non è ovvio e insieme legato alla scienza, come le immagini microscopiche dell'aggregazione delle molecole, mirando a scoprire quello che c'è oltre la materia; l'interrelazione tra tecnologia e 'arte tradizionale'; la coesistenza del reale e del virtuale. E anche ne *I cercatori di luce*, personaggi reali sono inseriti all'interno dei paesaggi costruiti digitalmente, così come sono tangibili i costumi che indossano (disegnati da Cunéaz e realizzati in collaborazione con gli studenti di NABA); l'evocazione della magia e del mito che nasce dalla poesia e mira a umanizzare la tecnologia. L'opera è una riflessione su importanti questioni attuali come il rapporto dell'uomo con la natura e, in senso più ampio, sull'aspetto ecologico. Ma è anche una riflessione sulla sostenibilità umana, sulla necessità di ridurre le disuguaglianze e difendere le minoranze. Tali considerazioni vengono rese dall'artista in chiave positiva. Questo approccio deriva dalla sua volontà di porsi in controtendenza rispetto all'abitudine di enfatizzare gli aspetti negativi di ogni problema. Giuliana Cunéaz vuole dare voce a chi invece persegue i sogni, non si rassegna, continua a dare il meglio di sé per trovare una cura, risolvere un dilemma. Queste persone spesso sono invisibili, sottostimate, ma costituiscono a tutti gli effetti il valore di una comunità, di una cultura. Sono loro i cercatori di luce. E l'opera è un omaggio a chi, con fatica, compie azioni con un valore positivo, che possono migliorare un pianeta ormai sofferente, combattere la paura di un passato in procinto di riemergere e affrontare tanti altri problemi, morali e mondiali.



Sommario

Ritratto di Lei	2
Donne e Istituzioni	10
Capacità al Centro	16
Lei & Impresa	18
WolmanitY	24
Donne e Diritti	38
Lei & Mondo	32
Lei & Scienza	36
Donne al lavoro: una lente su Roma Antica	40
Donne e Sport	44
Trame Veneziane	48
Da grande vorrei essere Lei	52
Parliamo D	54
Strumenti innovativi per il mondo del lavoro	56
Viaggia con Lei	60
Letture	62
Eventi	63
English Corner	64
Professione Artiste	68

DISCIPVLOS QVI
IN BELLO MORTEM
OCCVBERVNT VN
VERSITAS STDVIO
RVM MATERNO ANI
MO DESIDERAT OM
NIVM NOMINA IM
MORTALI MEMORIA
CARITATE PIETATE
AETERNAT IN AEVVM

GVERRA MONDIALE
MCMXV · MCMXVIII

ANTONIO ACUTI PIACENZA · GIOV.
SEPPE ANGELI CIVIDALE · GIOVANNI
ANTONIO BACCA RIVNO TREN-
TINO · GUIDO BARBANTI PESARO
PASQUALE BARSANTI LIVORNO · GIO-
VANNI BATTISTA BIBBO CERENZA
FRANCESCO BIRARDI PALO DEL COL-
LE · ITALO BONOMO CHIVPANE DI
CARRÈ · NICOLA BRIAMO BRINDI
SILVIO CELIO ANTONIO BRIGA-
TO BOARA PISANI · ANNIBALE
CALINI BRESCIA · GIUSEPPE
CAPRIVLO CASTELLANETA · GIULIO
CARO LIVORNO · MICHELE
CARVSO CASOLE BRVZIO · AL-
FONSO CAVALLARI SALETTA
DI COPPARO · AMLETO CHIAR-
PA IESI · LVIGI CIAPELLI TRIE-
STE · LVIGI COETA BERGAMO
ALBERTO COGO ESTE · GIOV.
SEPPE COLVSSI FIRENZE · SA-
VERIO CONTARINI LVIGO DI RO-
MAGNA · PIETRO CORSINI SI-
RACUSA · VITTORIO CVNICO
THIENE · ATTILIO DE ANGE-
LI VOLTA MANTOVANA · LVIGI DE
PROSPERI PADOVA · VITTORIO
DE SANTIS MONTALTO DI CASTRO
BRVNO DI PRAMPERO TAV-
GNACCO · ENRICO EMILIO DI
VERIO CATANIA · RENATO
DONNINI FIRENZE · GASTONE
FRACASSINI FIRENZE · FER-
RVCCIO GERAVENEZIA · BE-
NEDETTO GIANI VALDAGNO
LVIGI GRANDI PESARO · BE-
NIAMINO GRVNWALD LIVOR-
NO · GINO IYS ZOPPOLA DI POR-
DENONE · FVLGENZIO LIGA
BVE CHIOGGIA

